

LXI.

1ª TORNATA DI LUNEDÌ 29 LUGLIO 1895

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE CHIMIRRI.

INDICE.

Disegni di legge:

Agro Romano (*Discussione*): Pag. 2127

Oratori:

RUGGIERI G. 2128

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici* . . . 2127-28Bilancio degli esteri (*seguito della discussione*). 2128

Oratori:

BLANC, *ministro degli affari esteri* . . . 2129-43-49

BRIN. 2157

CAVALLOTTI 2157

CELLI 2149

CIRMENI 2131-46

CRISPI, *presidente del Consiglio* 2154-58

DE NICOLÒ 2130-48

DI RUDINI 2157

FRANCHETTI 2149

IMBRIANI 2147

2148-56-59

MARESCALCHI. 2128

PANDOLFI 2150

POMPILJ, *relatore* 132

La seduta incomincia alle 9.

Suardo, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di sabato, che è approvato.

Discussione del disegno di legge: Aumento di fondi per la bonificazione idraulica dell'Agro Romano.

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Aumento di fondi per la bonificazione idraulica dell'Agro Romano ».

Si dia lettura del disegno di legge.

Suardo, *segretario*, legge: (V. Stampato n. 78-A).

Presidente. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

Saracco, *ministro dei lavori pubblici*. A molte considerazioni invita realmente la dotta ed elaborata relazione dell'onorevole Ruggieri Giuseppe; ed io potrei a mia volta dimostrare che gli errori commessi dall'Amministrazione, se errori si sono commessi, furono la necessaria conseguenza di quella suprema leggerezza con la quale l'Italia ha creduto di poter affrontare senza la necessaria preparazione e risolvere con soli cinque milioni il grande problema della bonifica agraria ed idraulica dell'Agro Romano.

Ma siccome il passato non appartiene ad alcuno di noi e di questo passato l'Amministrazione attuale non si sente assolutamente in colpa, così l'onorevole relatore mi perdonerà se mi arresto dinanzi alla dichiarazione fatta in fine della relazione che « non puossi non approvare il presente disegno di legge perchè riguarda impegni assunti e spese derivanti da convenzioni stipulate fra le parti » per domandare che la Camera, persuasa di questa necessità abbia la cortesia di onorarla della sua approvazione.

Non posso però dispensarmi dall'intrattenermi un momento sull'ordine del giorno proposto dalla Commissione che riguarda l'avvenire.

Tre sono le raccomandazioni che con esso mi sono fatte. La prima è questa, che il Governo limiti allo stretto bisogno le spese ne-

cessarie per completare la bonifica idraulica dell'Agro Romano. In questa parte sono interamente d'accordo con la Commissione, e spero poterlo dimostrare, quando presenterò il disegno di legge per l'autorizzazione di nuove spese, che stimo urgente e necessario.

Con la terza mi s'invita « a far periziare i terreni bonificati, per obbligare i proprietari al concorso imposto dall'articolo 8 della su citata legge per la spesa degli eseguiti bonificamenti » ed in proposito mi compiaccio di annunciare all'onorevole relatore, che gli studi sono già cominciati e bene avviati, il che vuol dire che il desiderio della Commissione è stato prevenuto dall'Amministrazione.

Invece non potrei a nessun patto accettare, e credo che il mio collega del tesoro si associerà a me, la seconda parte dell'ordine del giorno, con la quale mi si invita a far studiare ed a presentare al più presto possibile, un progetto completo della bonifica agraria dell'Agro Romano.

Al momento presente queste promesse non si possono e non si devono fare. Noi non sappiamo dove ci condurrebbe questo studio. Verranno tempi migliori in cui si potrà intraprendere anche il bonificamento agrario; ma il fare studi per opere che non si possono intraprendere, è cosa che non entra nel programma della presente Amministrazione.

In questo stato di cose vorrei pregare l'onorevole relatore a ritirare questo ordine del giorno, perchè non potrei accettare la seconda parte, mentre concordo con lui nelle altre parti, sulle quali, se lo crede, può prendere atto delle mie dichiarazioni.

Presidente. L'onorevole relatore ha facoltà di dichiarare se mantenga o ritiri, dopo le dichiarazioni dell'onorevole ministro, l'ordine del giorno della Commissione.

Ruggieri Giuseppe, relatore. Come vede, onorevole presidente, sono rimasto solo: « Orazio sol contro Toscana tutta! » quindi, anche se volessi sostenere l'ordine del giorno, le mie deboli forze non me lo permetterebbero. Mi acconco quindi a ritirarlo, ma vorrei che almeno l'onorevole ministro mi desse la promessa che, anche senza un ordine del giorno, in ogni modo, egli darà opera allo studio del bonificamento agrario, che era lo scopo essenziale della legge.

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Sarei scortese verso l'onorevole relatore se non dicessi che girerò questa sua raccomandazione

al mio collega dell'agricoltura e commercio, perchè spetta a lui e non a me di provvedere.

Presidente. Essendo ritirato l'ordine del giorno e nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo alla discussione degli articoli.

« Art. 1. È autorizzata la maggiore spesa di lire 1,200,000 occorrente alla bonificazione idraulica dell'Agro Romano. »

Metto a partito quest'articolo.

(È approvato).

« Art. 2. Tale maggiore spesa, in aggiunta a quelle autorizzate con le leggi 22 luglio 1881 n. 333 ed 8 luglio 1888 n. 5534, sarà stanziata al capitolo 299 del bilancio del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1894-1895. »

(È approvato).

« Art. 3. A questa maggiore spesa concorrerà la provincia di Roma coi Comuni interessati nella misura stabilita dall'articolo 2 della legge 9 luglio 1888, n. 1505. »

(È approvato).

Questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta pomeridiana.

Seguito della discussione del bilancio degli esteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1895-96.

L'onorevole Mussi ha facoltà di parlare.

(Non è presente).

Non essendo presente, perde il suo turno. Viene la volta dell'onorevole Cavallotti.

(Non è presente).

Anche l'onorevole Cavallotti perde il suo turno.

L'onorevole Marescalchi ha facoltà di parlare.

Marescalchi. Io non avrei preso parte alla discussione di questo bilancio se l'onorevole ministro degli esteri, che pure è persona tanto cortese, avesse l'altro giorno voluto usare a me la cortesia parlamentare di rispondere alcun che all'interrogazione mossagli circa l'onorificenza concessa a Cornelio Herz-

Allora io avrei potuto più facilmente, anche costretto dalla tirannia dei cinque minuti regolamentari, dichiararmi forse soddisfatto di quella qualunque cosa, che egli avesse voluto dirmi, e forse, anzi senza forse, non era difficile a lui dirmi qualche cosa, a lui, così fine ed acuto diplomatico, come lo definì l'altro giorno un nostro collega.

Il suo diniego invece aggravava la questione.

Io non uscirò, lo creda la Camera, dagli stretti confini della questione, in quanto ha riguardo all'amministrazione ed alla politica.

Non farò neppure quelle considerazioni che scaturirebbero naturali dalla evidenza dei fatti; insomma io non chiederò che quello che credo oggimai debba rispondere il ministro non a me, ma alla Camera.

Entrerò nel fatto.

È vero, onorevole ministro, che nel 1889 l'ambasciatore italiano a Parigi ebbe occasione di mandare un rapporto al suo superiore il ministro degli esteri sopra la persona di Cornelio Herz? È vero che qualche tempo dopo fu concessa sopra questo rapporto al Cornelio Herz un'alta onorificenza? È vero, che, quando questa alta onorificenza stava per raggiungere quell'uomo, il Re, informato esattamente delle qualità dell'individuo, fu costretto a revocare il Decreto? (*Mormorio*).

Se questi fatti sono veri, o io ho un concetto erroneo della responsabilità ministeriale, o qui vi è per lo meno una biasimevole leggerezza, della quale il ministro deve rispondere; poichè, a parte la mancanza verso la Corona... (*Interruzione — Protesta del ministro degli esteri*).

Salaris. Ma che cosa c'entra?...

Presidente. (*Con forza*) Mi lascio fare il mio dovere.

Onorevole Marescalchi, non divaghi, tanto più che l'argomento ch'Ella tratta è completamente estraneo al bilancio.

Marescalchi. Mi ci attengo tanto che ho già detto che prescindendo da quel che è estraneo al fatto politico.

Dunque, diceva, c'è qui una biasimevole leggerezza, poichè le onorificenze concesse a cittadini stranieri hanno un'importanza grandissima, anche nei rapporti internazionali. Ora, quando si accorda una onorificenza contrariamente alle informazioni ricevute (poichè, come ho appreso da una polemica non solo non

contraddetta, ma autorevolmente confermata, quelle informazioni sono state contrarie all'accordare onorificenze) qualcuno deve rispondere di un tale atto che nuoce al decoro della Nazione.

Ora vengo al diniego oppostomi dal ministro.

Egli è troppo diplomatico per insegnare a me che, quando si nega la comunicazione di un documento, è perchè si teme di nuocere a qualche interesse. Ora io credo che nessuno possa ritenere che in quest'affare lo interesse della Corona... (*Interruzioni*).

Presidente. (*Con forza*). Onorevole Marescalchi, non posso permetterle di continuare su questo tema. Ha finito?

Marescalchi. Ho finito; ma credo che vi sia qualche altro interesse che si vuole tutelare.

Presidente. Onorevole ministro, ha facoltà di parlare.

Blanc, ministro degli affari esteri. Dopo tanti tentativi riusciti vani di trovare all'estero pretesti per attaccare il capo del Governo, dopo pubblicazioni di ogni specie di documenti, anche di carattere privato, che hanno tolto anche all'estero ogni valore a certe insinuazioni, non intendo prestarmi al rinnovamento di questi tentativi, che nessuna evidenza può stancare, che dietro ogni documento ne suppongono un altro, e sui quali la Camera si è pronunziata. (*Benissimo!*)

Non avrei certamente aspettato che l'interrogazione mi fosse stata mossa, se mi fosse risultato che quegli attacchi avessero potuto nuocere per un sol momento ed in alcun modo, alla dignità del Governo del Re. (*Vive approvazioni*).

Marescalchi A. Chiedo di parlare.

Presidente. Il regolamento vieta di prendere due volte la parola nella stessa discussione.

Marescalchi A. Per un fatto personale.

Presidente. Indichi il fatto personale.

Marescalchi A. Il fatto personale è questo: il ministro, rispondendo a me, ha parlato di tentativi fatti all'estero.

Presidente. Ma non ha nominato Lei.

Marescalchi A. Io non ho fatto nessun tentativo, e credo di aver portata qui una questione che interessa la Camera.

Presidente. È esaurito il fatto personale.

Salaris. Non interessa affatto la Camera!

Presidente. Onorevole Salaris, non inter-

rompa! Onorevole De Nicolò, ha facoltà di parlare.

De Nicolò. Onorevoli colleghi, ho avuto l'onore di presentare un ordine del giorno col quale s'invita il Governo del Re a compilare in modo i bilanci da rendere più agevole e più efficace l'opera del controllo parlamentare.

Presentai quest'ordine del giorno quando non avevano ancora preso parte alla discussione generale l'onorevole Bonin e l'onorevole Di Sant'Onofrio. Tanto l'uno quanto l'altro fecero in questo senso delle osservazioni tali da rendere a me molto agevole lo svolgimento di quell'ordine del giorno.

Evidentemente, carattere essenziale di ogni bilancio deve essere la sincerità; e questa sincerità non si acquista se non con la chiarezza della forma dei bilanci stessi. In quest'ordine di idee venne anche la Giunta del bilancio, e la relazione dell'onorevole Pompilj è tutta informata a questi sani criteri di pubblica amministrazione. Anzi alle osservazioni che l'onorevole relatore del bilancio ebbe a mettere innanzi, l'onorevole ministro degli esteri si è affrettato a rispondere con una memoria speciale, che noi leggiamo allegata al bilancio stesso.

L'onorevole ministro ha cercato di giustificare l'opera sua; ma io domando: c'è veramente riuscito? Quando io vedo, per esempio, che nel capitolo secondo, nuovo, sotto un'indicazione sommaria, sono inclusi quei capitoli che una volta riguardavano, così le spese d'ufficio del Ministero, come la manutenzione del palazzo della Consulta e l'arredamento delle sale di rappresentanza, io mi domando: quale mai analogia vi può essere tra i due vecchi capitoli perchè si possano oggi raggruppare in uno solo?

Così il capitolo 10 nuovo comprende (secondo la memoria dell'onorevole ministro) gli antichi capitoli: stipendi delle legazioni dei consolati e degli interpreti. E l'onorevole ministro a sua giustificazione dice che non è che un ritorno al sistema del 1870.

Ora io mi domando: se il mutare il sistema del 1870 fu una necessità, un'esigenza nuova che meglio corrispondeva alla complicazione del bilancio, questo ritorno al vecchio sistema, sorpassando ad un passato prossimo, che evidentemente aveva dato dei risultati migliori, non mi pare che possa co-

stituire una giustificazione da parte dell'onorevole ministro.

Così quando vedo che il capitolo 11, comprende nientemeno che otto dei vecchi capitoli, e che l'onorevole ministro dice che a questo modo si risponde meglio all'elasticità del bilancio, naturalmente mi metto in una certa apprensione, perchè io convengo che l'elasticità può essere una buona qualità dei bilanci; ma non mi pare che l'esagerazione in questo sistema delle elasticità possa giovare molto al giusto e sufficiente controllo che deve esercitare il Parlamento sui bilanci.

Passo al capitolo 12. Esso comprende altri capitoli vecchi ed il ministro dice: « La fusione dei capitoli ha sostanzialmente per unico vantaggio la semplificazione ed il buon andamento del servizio. »

Ma quando io considero che in quei sei vecchi capitoli vi sono le manutenzioni delle proprietà demaniali a Costantinopoli, Tangeri, ecc., vi sono i sussidi e rimpatri di nazionali indigenti e spese di ospedale ed altre eventuali all'estero; non capisco quale analogia vi possa essere tra queste varie spese che sono state raggruppate in un solo capitolo.

Onorevoli colleghi, a me pare che la questione non abbia importanza d'indole esclusivamente amministrativa; io domando: È proprio in questo momento che noi dobbiamo menar buona al Governo questa tendenza di sottrarre il bilancio degli esteri ad un efficace ed agevole controllo del Parlamento?

Ho visto, nell'elenco delle interrogazioni, che si sono presentate e svolte a proposito di questo bilancio, affacciarsi molte e svariate curiosità; ma non so capire come nessuno abbia avuto la curiosità di domandare al ministro degli esteri perchè, precisamente nelle attuali condizioni, non si debba avere il nostro ambasciatore a Pietroburgo. (*Movimenti dell'onorevole ministro*).

Per lo meno, fino a ieri non l'avevamo.

Il ministro dice: I nostri buoni rapporti con quell'Impero non sono punto alterati, nè noi dobbiamo temere che il ricevimento dell'ambasciata abissina possa minimamente costituire qualche cosa da mettere in pericolo i buoni rapporti fra noi e l'impero della Russia.

Ma quando il ministro si accontenta delle risposte e delle spiegazioni date da quel Go-

verno, cioè che fra l'impero russo e gli abissini non ci sono che semplici rapporti religiosi, io devo ricordargli come lo czar sia re e papa e come per i papa-re le quistioni religiose assumano appunto l'importanza di questioni politiche. Quindi l'accontentarsi delle risposte e delle spiegazioni avute da quel Governo significa accontentarsi della forma e non guardare molto bene addentro nella sostanza.

Fra le tante curiosità che si sono qui manifestate non so spiegarmi il perchè non si sia domandato all'onorevole signor ministro come durante le ostilità fra la Cina ed il Giappone si sia proprio creduto conveniente di richiamare un nostro rappresentante dalla corte del Giappone e sostituirlo con un capo divisione al Ministero.

Io mi domando in altri termini se, data la presente situazione politica, in rapporto specialmente agli avvenimenti che maturarono nella nostra colonia etiopica, a parte le dichiarazioni che si fanno in questa Camera e che possono avere un fondamento ed una ragione grave e seria da parte del Governo (tutti in fondo vediamo che sarà ben difficile evitare una guerra imminente ed una guerra grossa nella nostra colonia) se proprio sia questo il momento di rallentare il lavoro del controllo parlamentare, perchè il Governo possa ingaggiarsi in una guerra grossa laggiù nella nostra colonia senza venire innanzi al Parlamento a parlar chiaro ed a domandare i fondi opportuni a sostenere quella campagna se la ritiene necessaria ed indispensabile.

E, giacchè ho la facoltà di parlare, voglio richiamare l'attenzione del Governo del Re sopra un'altra importantissima questione, ed avrò finito di tediare la Camera. È stato già fatto cenno in questa discussione del bilancio degli esteri di una questione che non può disinteressare il nostro paese.

Sulle rive opposte del nostro Mare Adriatico, senza quasi che noi ce ne accorgiamo, senza che il Governo vi dia grande importanza, maturano avvenimenti che naturalmente non possono far piacere a noi.

A proposito della propaganda slava è stata notata già in questa Camera l'opera di un Governo nostro alleato; ma la questione, secondo me, è duplice, è complessa. Oltre alla questione essenzialmente politica, sulla quale non credo si debba pronunziar parola in quest'Aula, oltre alla questione dei rapporti po-

litici fra il Governo austro-ungarico e quel partito italiano che si dice irredentista, nelle Provincie italiane della monarchia austro-ungarica, una questione più importante e superiore dovrebbe, secondo me, unire i Governi italiano ed austro-ungarico per opporre una certa difesa all'opera di propaganda slava che nell'interesse appunto della razza slava si fa sull'altra riva dell'Adriatico. Là noi non abbiamo altri elementi di resistenza che la gente italiana; ed a me pare che dal Governo che è più direttamente interessato si faccia poco, dal Governo italiano si faccia nulla.

Ora io prego l'onorevole ministro degli affari esteri di volersi dar pensiero anche di questa grave condizione di fatti e di guardare se non sia possibile un'intesa, un accordo, tenuti presenti i rapporti di alleanza, fra la monarchia austro-ungarica e lo Stato nostro, per un lavoro uniforme di resistenza a questa invasione della propaganda slava che si fa proprio alle porte di casa nostra per raggiungere un obbiettivo ed uno scopo che tuteli non solo gli interessi delle nostre genti e del nostro Paese, ma che prevenga inconvenienti che un giorno forse saremmo impotenti a frenare. Dichiaro poi che, tenuto presente l'andamento di questa discussione generale; tenuto presente lo spirito della Giunta del bilancio; tenute presenti le osservazioni già svolte dagli onorevoli Bonin e Di Sant'Onofrio, io ritiro il mio ordine del giorno, confidando che nei futuri bilanci l'onorevole ministro più che ispirarsi ad un passato remoto che è stato condannato, vorrà ispirarsi ad un passato prossimo.

Voci. Ai voti! ai voti!

Presidente. Essendo chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

(È secondata).

Cirmeni. Chiedo di parlare contro la chiusura.

Presidente. Parli.

Cirmeni. Io vorrei pregare i colleghi di non insistere sulla chiusura. Noi vediamo che, quando si tratta di bilanci che non suscitano gravi questioni come, per esempio, quello della marina, essi passano senza tante osservazioni: ma se su questo degli affari esteri vogliamo che la discussione continui non è per capriccio ma perchè ad esso si collegano questioni di grande importanza.

Quest'anno la discussione del bilancio degli esteri è veramente importante: e quindi ripeto che la Camera farà molto bene ad acconsentire che la discussione generale continui, tanto più che sono pochi gli oratori ancora iscritti.

Presidente. Pongo a partito la chiusura, riservando la facoltà di parlare all'onorevole relatore.

(Dopo prova e controprova la chiusura è approvata).

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Pompili, relatore. Onorevoli colleghi! Non ho bisogno di ricordare alla Camera come, per inveterata consuetudine, nella discussione di questo bilancio, il relatore della Giunta generale non soglia entrare a gonfie vele nel pelago della politica internazionale. Onde io non seguirò quegli oratori che, come gli onorevoli Bonin, Barzilai, Santini, Valle e Aprile, hanno, in tutto o in parte, fatto la politica generale tema dei loro discorsi, e lascerò quest'ufficio al ministro che di tale politica risponde davanti al Parlamento e alla nazione, e che, avendo la bussola in mano, sa meglio di tutti in che acque si naviga.

Mi sia lecito soltanto intrattenermi brevi istanti in qualche considerazione generale, per associarmi al voto dell'onorevole Barzilai, che la politica internazionale vada riprendendo nei dibattiti parlamentari quel posto preeminente che le compete, come quella a cui sono affidati i più alti, e più vitali interessi dello Stato.

Vi fu un tempo nel quale la politica estera, il cui ufficio principale sta nel sapere chiaramente e volere virilmente essere qualche cosa, parve quasi ispirata al principio contrario, del non essere, o almeno mostrare di non essere nulla. Chi vi era preposto la dichiarava apertamente un male necessario, e seguiva quella politica di papa Celestino, per la quale l'anno scorso l'onorevole ministro degli affari esteri ebbe giustamente amare parole in quest'aula.

L'indirizzo del Governo più vigile, più operoso, più dignitoso, a cui dette il primo impulso l'onorevole Crispi nell'altro Ministero, e la rinascite sollecitudine del Parlamento per questa, che non è già un male necessario, ma è la politica delle politiche, perchè tutte le comprende, come epiloga e abbraccia in sé tutti i diversi interessi, com-

presi gli economici, danno buon affidamento che non si ricada più in errori funesti.

E così, a malgrado che l'onorevole Aprile ci abbia quasi spaventati col dipingere una fatalità tragica che incomberebbe sulla nostra patria, sospingendola a inevitabili conflitti, non ci sarà più nessuno in Europa che dubiti dell'Italia, che non sia persuaso della verità del vaticinio di coloro che ne aiutarono il risorgimento, affermando che questo sarebbe stato arra di sicurezza, e pegno d'equilibrio e di pace.

Si finga un momento che l'Italia non esistesse e si dica in buona fede, se l'Europa avrebbe potuto incarnare il sogno d'un'era di pace, arrivata oramai al quarto di secolo, e che niente fortunatamente fa prevedere debba per ora cessare.

Ma questo non deve farci chiudere gli occhi, nè addormentare su quel guanciale dell'accidia che non ha dato mai un felice riposo a nessuno, tanto meno ai popoli, e meno che meno a quei popoli, i quali, lunge dal potere addurre a beata scusa di non avere storia, hanno da questa ricevuto una tradizione sacra da conservare, e una missione sacra da adempiere. *(Bene!)*

E nella missione nostra è appunto insito il germe nativo, quasi direi l'istinto della universalità, tanto che in nessun luogo forse così come in Italia l'opinione pubblica e l'azione del Governo che necessariamente deve rispecchiarla, vanno esenti da quell'esclusivismo, da quella gelosia di primato, che può rendere menzognera anche la pace. Pur testè, da Magenta, a Kiel, e a Portsmouth i vari popoli europei hanno potuto sempre meglio scorgere e valutare, come nel cuore di ogni buon italiano, purchè non si offenda la nostra indipendenza, non solo materiale ma anche morale, purchè si rispettino i nostri diritti e interessi legittimi e storici, niente altro viva che il sincero desiderio della fraterna amicizia con tutti, di collaborare con tutti a un'opera comune di civiltà e di progresso.

Ma questa politica vigile, dignitosa, che potrebbe in certo modo, con una frase adoperata per un altro argomento dall'onorevole ministro degli affari esteri nella sua memoria allegata alla mia relazione, chiamarsi del ritorno al vero, ha avuto la difficoltà (che, superata, diventa un merito) d'incontrarsi colla necessità del ritorno al vero anche nella finanza e nel bilancio.

E questo bilancio oramai, specialmente pel dicastero degli affari esteri, rappresenta uno scheletro tosato e spolpato, che tuttavia fa abbastanza bene ancora la sua parte al posto di battaglia, perchè restano in esso vivi gli occhi e batte il cuore. Occhi e cuore non sono venuti meno alla nostra diplomazia, pur mentre le veniva meno in tanti modi ogni aiuto e ogni compenso. Onde io credo che non meriti, non dirò le accuse, ma le parole poco benevole che uscirono l'altro giorno dal labbro di qualche oratore, mi pare da quello dell'onorevole Barzilai.

Io non ho da difendere nessuno, tanto meno chi di difesa non ha bisogno, perchè parlano per esso le opere sue. Ma come cittadino, e anche come relatore per la seconda volta di questo bilancio, che mi ha dato modo di scrutare più da vicino i vari servizi, non posso non dolermi di questa specie di vezzo invalso, di fare un giudizio non troppo benevolo dei nostri ufficiali all'estero.

Già, lo screditare i nostri ufficiali all'estero o all'interno, lo ritengo, oltrechè ingiusto, dannoso alla pubblica cosa. Non bisogna confondere la cosiddetta e barbaramente detta burocrazia, ossia il corpo degli ufficiali, con certi impedimenti, certi mancamenti, certi ordinamenti burocratici, dei quali anch'io sono avversario insofferente, ma che non sono fatti da loro; più spesso sono fatti da noi, ed essi non ne sono se non le prime vittime.

Io credo fermamente che in un periodo non troppo lieto di grande rilassatezza (dirò così per usare una parola mite) amministrativa, che spero oramai oltrepassato per sempre, il nucleo di resistenza, la forza viva che ha impedito uno sfacelo maggiore, sia stata la burocrazia, la quale del resto conta nel suo seno, naturalmente in mezzo a parecchi elementi anche infermi e scadenti, uomini di primissima riga per sapere, per intelligenza, per integrità, per operosità, e dei quali andrebbe altera qualunque nazione.

Lo stesso dicasi del nostro corpo diplomatico e consolare.

Se si pensa, come diceva testè, che vanno via via ad essi scemando, non solo i compensi propri, ma i mezzi d'informazione e d'azione, coi quali solo si può fare la politica estera, perocchè il nerbo di ogni azione efficace e pronta è il danaro; che gli assegni diplomatici nel giro di quattro anni, per successive falci-

die, iniziate dall'onorevole Di Rudini e seguitate dai successori, hanno patita una riduzione di quasi il cinquanta per cento, tenuto conto anche dell'aggio della moneta, perchè noi paghiamo in carta quello che deve spendersi in oro; se si considera che gli assegni consolari rappresentano il pozzo dove si attinge per ogni bisogno del Ministero e dove si è attinta anche quest'anno l'economia non dispregevole, che rappresenta un supremo sforzo, di lire 220,000, mi pare che ci sarebbe luogo, piuttosto alla soddisfazione e alla lode, che al biasimo e alla censura.

E rispetto a questi assegni l'onorevole ministro Blanc ha la buona intenzione, come l'ha per altre cose, di venire ad una riforma, stata da vario tempo invocata dal Parlamento, vale a dire d'introdurre per gli assegni la consuetudine e l'obbligo di chiederne e darne conto.

E perchè su questo non cadesse dubbio, ha cambiato anche il nome di assegni in quello di indennità.

E, certo, questa può essere un'utile riforma quando sia attuata con abilità e discrezione, e coordinata a varie altre, come quella da tanto tempo reclamata delle ispezioni diplomatiche e consolari, come quella sul regime vigente, assurdo e lamentevole, dell'indennità di primo stabilimento, che, oltre tutto il resto, ci ha ridotti i nostri palazzi demaniali all'estero una specie di botti delle Danaidi o di sacchi di san Francesco, sempre pieni e sempre vuoti, ossia (come, per esempio, in questo momento il nostro palazzo di Londra), sempre pieni di bisogni e di dispendi, e sempre vuoti di comodità e di mobilio.

Certo è che, alla Consulta, per un ministro che ne volesse fare un dicastero (come si potrebbe per la sua relativa piccolezza) modello agli altri nell'organismo interno, nella chiara armonia dei servizi, nell'ordine e nella contabilità, nel campo delle riforme ci sarebbe da mietere e da divertirsi per un pezzo.

Di queste singole riforme non entrerò a discorrere partitamente, perchè nessuno degli oratori le ha messe in rilievo e non spetta a me di farmi iniziatore di discussione dove la Camera non l'ha promossa, tanto più che so come il ministro conosca bene tutti i vari bisogni del suo dicastero, e sia animato dalle migliori intenzioni di soddisfarli, secondo egli ha detto e scritto ripetutamente, in piena conformità d'intendimenti col Parlamento. Sicchè possiamo aspettare i suoi disegni, e sovra

essi faremo la discussione e daremo il giudizio quando ci saranno presentati.

Soltanto, poichè gli egregi e cari amici miei, gli onorevoli Bonin e Di Sant'Onofrio, vi hanno trovato uno dei principali argomenti dei loro discorsi, e vi alluse ripetutamente l'onorevole Barzilai, e oggi ne ha fatto tema perfino di un ordine del giorno l'onorevole De Nicolò, mi è necessario soffermarmi alquanto sulla grossa questione della riunione dei capitoli, rispetto alla quale mi preme mettere bene in chiaro la posizione mia e della Giunta del bilancio, e davanti al Ministero e davanti alla Camera.

A tale questione, che mi ha procurato fatiche e fastidi nello stendere la relazione, la quale altrimenti avrebbe potuto venir prima, oggi vado debitore delle benevole lodi, impartitemi da varie parti della Camera; a proposito delle quali mi sia lecita una schietta dichiarazione.

Di queste lodi, che non sono altro che la prova dell'indulgente bontà dell'animo loro, io ringrazio vivamente i colleghi, ma, in un certo senso, non le posso accettare.

In primo luogo perchè mi è parso di vedere sotto di esse fremere una specie di viltà di biasimare il ministro, e tal biasimo non credo che egli meriti; perchè mentre ho dovuto disputargli una misura, della utilità e convenienza della quale non sono riuscito a pienamente persuadermi, ho peraltro riconosciuto nella relazione, e confermo oggi apertamente, che era mosso da elevati intendimenti, nella dura angustia in cui anche egli è piombato, di conciliare le ragioni della stretta economia, con quelle di una non stretta politica estera.

E dall'altro canto non merita encomio il fare il proprio dovere con semplicità, pur non disgiunta dalla resistenza, dove occorre: altrimenti si verrebbe quasi a dare un'apparenza di ragionevolezza, ed io non voglio che succeda mai, perchè non sarebbe giusto per nessun partito, all'onorevole mio amico Imbriani (non dico personale perchè si sottintende, e poi, secondo me, amico politico non significa nulla) (*Ilarità*) quando tante volte grida, ed è facile il gridarlo a lui che rimane costantemente all'opposizione, che quasi ministerialismo e docilità ligia sieno sinonimi.

È questione di coscienza, e quando il ministerialismo non deriva da altro che dalla persuasione sincera della bontà di un dato

indirizzo davanti ad una data posizione politica, la coscienza impone di guardare impersonalmente e serenamente alle cose nell'interesse dello indirizzo stesso. Ed io ho così operato, e l'onorevole ministro degli affari esteri per primo ormai ne sarà persuaso; imperocchè la resistenza l'ho fatta nell'interesse del programma che vedo scritto nella bandiera del Ministero, la sincerità della finanza e la chiarezza del bilancio, nel quale alla fine devono poter leggere, non solo i proventi e i periti della logismografia ma tutti i cittadini cui prenda vaghezza di studiare un libro certo non molto dilettevole, ma per compenso molto istruttivo; l'ho fatta nell'interesse di quei principî che ho imparato alla scuola, opportunamente ricordata l'altro giorno dall'onorevole Di Sant'Onofrio, e a cui mi onoro di appartenere, dell'onorevole ministro del tesoro.

La distinzione e precisione dei capitoli e la specificazione della spesa è stata una delle vittorie più faticose riportata dalla Giunta generale del bilancio attraverso lotte tenaci di lunghi anni. Nè essa poteva così di leggieri rinunziarvi, nè poteva fare invadere e consacrare un esempio che, se anche qui non avesse portato, almeno sotto l'aspetto finanziario, gravi conseguenze, ne avrebbe potuto produrre gravissime, quando fosse stato seguito in altri bilanci. Era proprio il caso del *principiis obsta!*

E la resistenza alla proposta del ministro ci è stata consigliata anche da un'altra ragione, cioè dalla mancanza di prova che ai suoi fini medesimi quella fosse molto valevole; mentre la elasticità dei mezzi, che dalla riunione dei capitoli si asserisce derivare, ci sembrò solo apparente e nominale. Perchè si tratta di attingere a capitoli nei quali le somme sono assegnate e determinate in base ad organici e a posti consolari e diplomatici determinati o da una lunga consuetudine, o dalla legge, o dal bisogno dei servizi; si tratta di spese fisse dove sono già scontate anticipatamente (si noti bene) le vacanze temporanee di posti.

Queste vacanze, anche quando contenute nella misura media normale, non hanno mai troppo sorriso al Parlamento. Ma poi qui, per cavare qualche cosa da quei capitoli, bisognerebbe far piovere sul bagnato, ossia aggiungere alle ordinarie e normali vacanze le straordinarie. Ed anzi, dirò meglio, poichè le

straordinarie in parte hanno avuto luogo, essendo, come dicevo, dovuta ad esse anche la economia ragguardevole ottenuta quest'anno, bisognerebbe sovrapporre alle straordinarie le straordinarissime, e ciò in un momento, in cui si afferma che v'ha un risveglio diplomatico in Europa. Ora ognuno comprende come risveglio diplomatico, e vacanze di posti, e movimento di ufficiali, non sono termini che vanno troppo d'accordo.

L'onorevole ministro si doleva anche delle immobilizzazioni, il cui peso credevo un non invidiabile privilegio del suo collega del tesoro; ma, poichè qui si tratta di accumulare un fondo già grosso con altri assai minori, naturalmente per impinguare questi di quello e non viceversa; e poichè il grosso è quello destinato per istituto suo a ogni bisogno e movimento diplomatico e consolare, è chiaro che non già questa riunione può farci avvicinare all'ideale (che ora non discuto) della diplomazia mobilizzata.

Insomma la forma dei bilanci e il modo di votare la spesa è una questione fondamentale e rilevantissima, lungamente dibattuta anche oltre Alpi, e che si rannoda alla perfezione delle franchigie e del sindacato sull'uso del pubblico denaro.

Delle spese, perchè il bilancio non sia illusorio, bisogna conoscere non solo la quantità, ma eziandio la destinazione, ed anzi, senza conoscere bene questa e i confini e i lineamenti del servizio, non si può fare giusto giudizio su quelle. Onde nei bilanci passivi molto importa la specificazione delle spese e la distinzione dei capitoli.

Nè bisogna dimenticare due altre considerazioni che, a mio avviso, hanno il loro peso.

La prima si è che la nostra legge di contabilità offre mille rimedi e mille mezzi a un ministro per far fronte, col concorso del Parlamento, a qualunque esigenza impensata e impreveduta.

Già oggi, colla grandissima, anzi eccessiva pubblicità che abbiamo, quando gli arcani impenetrabili della diplomazia e i misteri dei Gabinetti sono divenuti cose quasi mitologiche, l'impreveduto anche in politica estera (poichè la previsione si limita a un anno) può dirsi non esista più.

Ma poi la previsione anzi basta si estenda a un semestre, essendoci per questo il bilancio d'assestamento, come ci sono per que-

sto le domande di maggiori assegni e di ratifiche di eccedenze d'impegni che la Camera, se giustificate, non ha mai negato, e l'onorevole ministro ne ha avuto la prova luminosa questi giorni stessi; come ci sono per questo il fondo delle spese impreviste nel bilancio del tesoro, e il fondo delle casuali nei bilanci singoli, e in questo nostro perfino un fondo per le spese segrete.

L'altra considerazione è questa, che con la riunione dei capitoli disparati e dei titoli di spesa fra loro non omogenei e incongruenti, anche quando non si ledesse la intima sincerità del bilancio, non solo s'intorbida la sua chiarezza, che è come la riprova e lo attestato esteriore di quella interna sincerità; ma si costringe anche troppo la coscienza del legislatore, il quale di quei diversi titoli ne potrebbe approvare uno e l'altro no; e come può fare una volta che sono riuniti in un solo capitolo, e soggetti a un solo voto?

Tutte queste ragioni hanno avuto la fortuna di fare breccia nell'onorevole ministro, il quale ha receduto in grandissima parte dalla sua proposta.

Soltanto egli, ricorrendo a ragioni d'indole politica, ha persistito sulla riunione di quei cinque capitoli, per i quali gli onorevoli Bonin e Di Sant'Onofrio hanno creduto, e dall'aspetto loro forse giustamente, e d'altre con l'usata loro cortesia, di mescolare verso la Giunta al dolce delle lodi l'assenzio di un pur mite rimprovero quasi di contraddizione. Rimprovero che, dopo quanto ho esposto, e dopo l'esempio non tanto comune che abbiamo dato, non sentiamo di meritare.

Io, per me, l'ho già detto nella relazione, stimo che le ragioni politiche sulle quali rispettiamo ogni riserbo, fossero troppo sproporzionate all'effetto, vale a dire troppo grandi per una misura, che, in fondo è una semplice misura di bilancio.

Ma la Giunta generale, ottenuto il più, salvata la struttura organica di un bilancio che da 34 capitoli doveva discendere a 17, ed ora discende soltanto a 29, davanti ad una questione d'indole politica che non era in facoltà sua di sollevare e che sarebbe stata anch'essa sproporzionata all'effetto, ha creduto di dover concedere all'onorevole ministro, sotto la sua responsabilità, ed a titolo di temporaneo espediente, quella riunione di capitoli, della quale egli stesso ha confermato l'altro giorno apertamente davanti alla Ca-

mèra desiderare la temporaneità, sperando possibile il ritorno, a non lungo andare, alla distinzione anteriore.

E notate queste due altre considerazioni.

Quando l'onorevole ministro, animato come è, ripeto, dalle migliori intenzioni di venire alle riforme reclamate dal Parlamento; come, per esempio, negli organici; come, nella riforma di quell'assurdo regime dell'indennità di primo stabilimento; come nel riparto più equo degli assegni consolari; come negli istituti di patronato per la emigrazione all'estero, a proposito dei quali ha ottenuto un vero successo con la istituzione di Ellis-Island; quando insomma, in procinto di fare tutte queste utili riforme, è venuto a dirci che, o noi gli concedevamo tale espediente di bilancio che, nelle strettezze presenti, rappresenta per lui il modo (se a torto o ragione lo dirà l'esperienza) di provvedere a queste riforme, o se no le avrebbe tutte abbandonate, potevamo noi rispondere di no?

E quando poi, dinanzi a un certo risveglio diplomatico che è innegabile in Europa ed in Oriente, veniva a dirci che, o noi gli concedevamo tale espediente di bilancio nel quale egli crede di trovare (se a torto o a ragione lo dirà l'esperienza) il modo di far fronte a qualche impensata congiuntura politica, o avrebbe dovuto battere alle porte del Tesoro, potevamo noi assumere sopra di noi di dirgli: andare *et pulsate*, tantopiù che si sapeva che non *aperietur*: (Ilarità)

Dunque io credo che, davanti a questa condizione di cose, non meritiamo la taccia di contraddizione nè noi, nè il ministro, se siamo venuti, in condizioni specialissime e con dichiarazioni esplicite per parte dell'onorevole ministro da lui ora confermate, che, appena il bilancio possa alcun poco riallargarsi, si tornerà anche in questo alla ripartizione anteriore, ad una di quelle transazioni tra giudizi e provvedimenti diversi, delle quali, alla fine, vive la politica, specialmente la politica parlamentare.

E che l'onorevole ministro abbia buone e lodevoli intenzioni di avviare le riforme invocate tante volte dal Parlamento, oltre quello che ho detto, prova ciò che ha fatto per l'emigrazione e la circoscrizione consolare.

Da vari anni si chiedeva qualche aiuto agli emigranti che arrivano in America, perchè non cadessero sotto le unghie degli in-

termediari sleali e rapaci, o, specialmente per l'ignoranza della lingua dei Commissari americani che non parlano se non la propria, non fossero esposti a essere rimandati indietro dai medesimi, tanto più dopo che gli Stati Uniti sono passati dal sistema di agevolare e allettare l'immigrazione italiana a quella di ostacolarla e di respingerla; ed ecco che l'onorevole ministro ha potuto l'antico desiderio della Camera incarnare nel provvido istituto, testè da me ricordato, di Ellis Island, del quale tratta a lungo un Libro verde.

Da vari anni si chiedeva l'istituzione di consolati di prima categoria in America, sopprimendone altri divenuti superflui o inutili in Europa, ed egli questo ha fatto, oltre la tanto implorata trasformazione in cancellerie dei consolati presso le Agenzie diplomatiche.

Di Sant'Onofrio. L'avevo proposto io in bilancio da tanto tempo.

Pompili, relatore. Lo stesso onorevole Bonin ha lodato questa misura, solo ha fatto una riserva per la soppressione del Consolato di Parigi, stante l'importanza quivi della colonia e degli interessi da tutelare.

Ma mi permetta l'onorevole mio amico Bonin di dirgli, che questo suo argomento varrebbe in genere anche per le altre; almeno per Buenos-Ayres e per Costantinopoli. E nel caso poi di Costantinopoli vi è una cosa di più, cioè vi sono le giurisdizioni. E d'altronde, mentre quest'argomento potrebbe, ripeto, addursi per tutte quelle altre, dobbiamo considerare, per esempio, che a Londra non c'è stato mai un consolato di prima categoria, malgrado che lì poi, se non ci sono le giurisdizioni, ci sono peraltro gl'interessi gravissimi della navigazione. E così in genere in tutte le altre capitali, a Pietroburgo, a Berlino, a Lisbona, a Madrid, non vi sono stati mai consolati di prima categoria.

E passo all'onorevole Celli, il quale ha sollevato molte questioni intorno alle nostre scuole all'estero. Veramente io non mi sarei aspettato che quest'anno, per la ragione che ho detto nella relazione, nella pressura del tempo, e le condizioni parlamentari in cui ci troviamo, si fosse trattato d'un tema che ha sempre una grande importanza. Tanto che esso ha dato luogo ad una delle più vivaci discussioni che negli ultimi anni siasi agitata in questo bilancio; dopo della quale le scuole all'estero hanno preso, si potrebbe dire, un

assetto normale, tanto negli stanziamenti di bilancio quanto nei loro ordinamenti.

Ed infatti l'onorevole Celli stesso non ha discorso di ciò, ma ha fatto solo alcune osservazioni intorno all'ordinamento, direi, estrinseco (salvo l'opinione da lui manifestata che debbasi più e meglio usufruire l'elemento religioso dei missionari), e alle condizioni del personale insegnante.

Ma, poichè l'onorevole Celli è entrato in questo campo, io credo che sia utile di seguirlo. Ad ogni modo è mio obbligo di rispondere.

Le osservazioni dell'onorevole Celli, se io le ho ben prese in nota, mi pare si possano riepilogare così: che andrebbero diminuiti od anche tolti del tutto i giardini d'infanzia sovvenzionati, lasciandoli all'iniziativa privata; che andrebbe soppressa la divisione delle scuole elementari in gratuite e a pagamento; che non c'è nessuna ragione d'insegnare in Oriente anche altre lingue, oltre la nostra; che andrebbero stabilite le scuole serali ed impiantate quelle d'arti e mestieri; che alle scuole secondarie all'estero non andrebbe mantenuto il tipo di Liceo ginnasiale e tecnico, che fa cattiva prova in Italia, e invece andrebbe adottato il tipo speciale delle scuole professionali sul modello dei *Frères*, che hanno dato eccellenti frutti; che bisognerebbe sempre più largheggiare in sussidii a scuole di comunità religiose; che andrebbero trattati meglio i maestri elementari, a cui non si è mantenuta nessuna delle promesse e si è proibita qualunque occupazione all'infuori della scuola; che infine bisognerebbe migliorare e trasformare il personale dirigente, togliendo ai consoli ed ai vice-consoli l'onere di far quasi da ispettori e da provveditori delle scuole, e dando tutti questi servizi al Ministero veramente competente, ossia al Ministero della pubblica istruzione (*Segni d'assentimento dell'onorevole Celli*).

Rispondo brevemente punto per punto.

Quanto ai giardini d'infanzia, va bene che essi, se fossero lasciati all'iniziativa privata, potrebbero dare un'occupazione remunerativa alle sorelle ed alle mogli dei maestri.

Ma lascio a lui stesso considerare, se questo sia un argomento per abbandonare del tutto istituti, nei quali si deve mirar ai generali interessi delle famiglie e delle colonie, e non a quello privato di pochi.

La ragione che la lingua italiana ai po-

veri è insegnata dai loro genitori ed ai ricchi dalle istitutrici, l'onorevole Celli mi consentirà che varrebbe anche per l'Italia. Sicchè in fondo la conseguenza del suo ragionamento sarebbe di chiedere che si radiasse dal bilancio del Ministero della pubblica istruzione ogni fondo per gli asili d'infanzia.

L'onorevole Celli disapprova l'istituzione delle scuole a pagamento; ma, in genere, le scuole sono tutte gratuite.

Scuole a pagamento ve ne sono in Alessandria, Costantinopoli e Smirne e sono state fondate tutte dietro la domanda della colonia, e perchè in Oriente c'è il preconconcetto (e i preconconcetti, bisogna rispettarli, paese che vai preconconcetto che trovi) di non mandare alla stessa scuola i figli delle famiglie agiate e quelli delle famiglie povere.

Celli. Dai preti ci vanno tutti!

Presidente. Non interrompano.

Pompili, relatore. Ma del resto accanto ad ogni scuola a pagamento è sempre molto più importante la scuola gratuita, ed al Cairo la scuola femminile sarà trasformata, l'anno venturo, in scuola gratuita.

L'onorevole Celli vorrebbe che s'insegnassero meno all'estero le lingue straniere. Ma allora gli alunni diserterebbero le scuole; perchè le lingue straniere come il francese, l'inglese e il tedesco, oppure le lingue locali come il greco, il turco e l'arabo, servono anche ai figli degli italiani, i quali, altrimenti non troverebbero nè impieghi, nè modo di mescolarsi al movimento commerciale di quei luoghi.

Celli. La lingua locale sì, ma il francese e l'inglese no.

Pompili, relatore. Le scuole serali, che io convengo con l'onorevole Celli siano molto utili, furono istituite nel 1889, più tardi soppresse, ma il Ministero assicura che alcune sono già ricostituite ed altre saranno nell'anno venturo.

Quest'anno già funzionano a Goletta, a Susa, a Smirne, a Costantinopoli, a Tunisi, ad Alessandria d'Egitto e altrove.

Convengo con l'onorevole Celli che alla scuola mezzana andrebbe mantenuto piuttosto il tipo di scuola professionale: in questo mi associo al suo voto e spero che l'onorevole ministro ne prenda atto.

Gli'insegnanti delle scuole secondarie, l'onorevole Celli ne converrà, sono trattati bene, ed infatti egli non si è lagnato di questo; si

è lagnato solo del modo come, secondo lui, vengono trattati i maestri elementari, e specialmente delle promesse che sono state loro cambiate in delusioni. Ma mi dispiace di dover rilevare che l'onorevole Celli forse non ha letto la mia relazione, perchè altrimenti, in alcuni periodi che ho consacrati a ciò proprio per abbondanza (perchè quest'anno non credeva di doverlo fare per le scuole all'estero), era anticipatamente risposto più o meno a quest'obiezione. Infatti i maestri elementari godono tutti del massimo stipendio che si dà nel Regno ai maestri, con dippiù un'indennità locale e, per quelli che hanno la direzione, un'indennità speciale. Fino al 1894 erano nominati anno per anno, ma dal settembre di quest'anno l'onorevole Blanc ha dato loro la nomina triennale e nel settembre venturo darà la sessennale, e quelli che con la sessennale avranno ottenuto il diritto della nomina a vita, ne faranno la domanda al Ministero con le regole generali. Perchè bisogna notare che le scuole all'estero e gl'insegnanti all'estero non sono soggetti ad una legge speciale, sono soggetti alla legge normale nostra dell'istruzione pubblica del 1859 con quelle che poi sono successe. In fin dei conti non c'è nessuna differenza: vuol dire che dipendono dal Ministero degli esteri, invece che dipendere, come in Italia, dai municipi.

Per un punto poi molto grave che riguarda insieme gl'insegnanti delle scuole secondarie ed anche gl'insegnanti delle scuole elementari, quello delle pensioni, assicuro l'onorevole Celli che il Ministero degli affari esteri ha da vario tempo aperte trattative col Ministero del tesoro, che si spera per l'anno venturo possano essere compiute con l'iscrizione dei maestri al Monte delle Pensioni.

Del resto che non sieno poi trattati male, che non sia molto esatto che le promesse fatte loro non furono mantenute, lo dimostra un fatto, che mentre oggi è aperto, credo, un concorso per 10 o 12 maestri, le domande sono a centinaia.

Celli. Di miserabili ne abbiamo tanti!

Pompilj, relatore. Quanto alle scuole tenute da religiosi, l'onorevole Celli non potrebbe dire che il Governo le trascura, perchè concede loro lire 55,900 annue sopra l'intera somma destinata alle scuole sussidiate (comprese quelle d'America) in lire 159,925, ossia concede alle scuole religiose un terzo dei sussidi.

Io per altro mi associo di gran cuore all'onorevole Celli per invitare il Governo a largheggiare sempre più e sempre meglio verso l'opera di queste comunità religiose, che associano i due nobilissimi propositi di propagare fra gli stranieri la loro lingua e la loro fede; il che in Oriente, dove la fede è insieme il principale legame e la principale distinzione politica, vuol dire propagare e tenere acceso lo spirito italiano. D'altronde di ciò ci danno l'esempio anche altre nazioni, con a capo la Francia; e credo pure io con l'onorevole Celli, che al di là dei confini sotto la tonaca e il saio battano cuori italiani.

Il discentramento e l'autonomia delle scuole all'estero sono stati concessi da più di un anno appunto dall'onorevole Blanc. E alla Consulta di tutto ciò che riguarda la parte didattica delle scuole non si fa niente, se non pienamente d'intesa colla Minerva. E bene a ragione il Ministero degli affari esteri non potrebbe convenire di spogliarsi di questo servizio, perchè l'onorevole Celli sa più di me che la parte didattica è una cosa, ma la parte principale è la politica..

Celli. Ma il Governo è uno.

Pompilj, relatore. Nelle scuole all'estero c'è essenzialmente un concetto politico, e questa stessa discussione ce lo mostra. E senza di ciò non si darebbe tanta importanza a quelle scuole.

Perchè, se non ci fosse un'alta ragione politica, questo argomento non avrebbe sollevato la presente discussione, come in passato ne accese tante altre veramente memorabili. Io anzi ringrazio l'onorevole Celli di aver richiamato così bene anche quest'anno l'attenzione del Governo e del Parlamento su questo fra tutti potentissimo e nobilissimo strumento per diffondere e ravvivare l'idioma ed il pensiero italiano, fra tante vestigia ancora parlanti della nostra passata grandezza (*Bene! Bravo!*)

E con ciò io avrei finito di toccare le varie questioni relative al bilancio esaminate dai diversi oratori. Ma non vorrei finire (a meno che non tedi la Camera)...

Voci. Parli! parli!

Pompilj, relatore ... senza toccare un argomento purtroppo di grande importanza politica generale, specialmente ora, e che ha creato uno dei maggiori capitoli del bilancio degli affari esteri, perchè ne assorbe quasi la quarta parte, voglio dire l'argomento dell'Africa.

Ripeto, non vorrei annoiar troppo la Camera, ma del resto i miei colleghi mi renderanno questa giustizia, che non sono certo fra quelli che abusino della facoltà di parlare e anzi posso piuttosto dire che non ne uso se non solo quando, come ora, vi sono costretto da ragioni d'ufficio. Se essi quindi mi volessero essere indulgenti...

Voci. Parli! parli!

Pompilj, relatore... coglierei quest'occasione per chiarire certi concetti che ho appena adombrati nella relazione, e per dire ciò che io penso su tale questione, senza peraltro entrare nelle questioni ardenti della politica presente, ma considerando i fatti precedenti che hanno dato origine alla condizione che ora ci tiene alquanto dubbiosi.

D'altronde tale questione non è internazionale, ma, checchè ne pensi l'onorevole Imbriani, è nazionale. Se ne parla in questo bilancio, perchè fra tutte le faccende di casa nostra è certamente quella dove le rivalità, gl'intrighi, gl'interessi e le vedute degli altri Stati si rispecchiano più facilmente; perchè è qui che è iscritto il fondo delle spese civili, che infine sono le vere spese di carattere permanente; perchè è qui che, secondo vuole la legge, è allegato il bilancio speciale della Colonia Eritrea.

Ma, all'infuori di ciò, è una questione nazionale, perchè quella parte d'Africa è, come l'ha chiamata in un suo bel libro l'onorevole collega Martini, Africa Italiana, perchè ivi sventola vittoriosa e vindice la bandiera d'Italia.

Perciò si capisce, (ed anzi non si capirebbe altrimenti), che ci si appassioni per un argomento che ha tanta importanza, e che l'ha da tanti aspetti diversi, perchè l'Africa e l'Oriente, dal più prossimo a noi all'estremo, sono i due focolari da cui può scoppiare da un momento all'altro la proverbiale scintilla, sono come i due poli cui mirano le due grandi correnti nelle quali si bipartisce la civiltà europea, che par quasi tenda a rimontare le proprie origini, a ritrovare la propria cuna.

Ma quello che non si capisce, è che si esageri; che si adoperi quest'argomento poco meno che a spauracchio; che si pretenda dal Governo quasi l'onnipotente dominio sulle circostanze, ch'egli deve bensì secondare e rendere profittevoli, ma non può nè impedire, nè creare.

E quello che si capisce anche meno è che, come ha fatto l'onorevole Imbriani nella di-

scussione del bilancio della guerra, ed anche l'altro giorno in questa, si ritorni a disputare dell'origine del possedimento, dell'utilità di averlo acquistato, e della convenienza di disfarsene venendo via.

Ma in questo modo in verità le questioni non finiscono mai!

Imbriani. Chiedo di parlare.

Pompilj, relatore. Vi è stato un tempo, che ormai possiamo chiamare antico, nel quale si disputò se si dovesse venir via da Massaua (allora eravamo a Massaua o poco più in là), e la Camera, interpretando il voto ed il giudizio del numero certo di gran lunga prevalente dei cittadini italiani, disse solennemente no.

Da quel tempo le cose sono tanto mutate che gli stessi fautori del ritorno ne sono divenuti avversarii, come, per esempio, l'onorevole Martini; che da Massaua siamo arrivati a Cassala e Adua, perchè la protezione accordata alle tribù, anche contro i dervisci, ci ha obbligati ad avanzare; che è stato sparso sangue e speso danaro laggiù, non inferti nè l'uno, nè l'altro; che la nostra fortuna ha provocato nuove invidie, e la nostra posizione nuove insidie, che insomma se allora si disse no, oggi tutto consiglia e comanda di dire tre volte no.

Imbriani. È la vostra opinione.

Pompilj, relatore. Sicuro, io rispetto la sua, e dico la mia.

Imbriani. Non già perchè s'è commesso un errore, si deve precipitare.

Pompilj, relatore. Io voglio appunto vedere se è stato veramente un errore.

E ciò, indipendentemente dall'interesse che possiamo avere di rimanervi; ed un interesse c'è, onorevole Imbriani; e quelli che non lo vogliono riconoscere, (a mio modesto parere, posso sbagliare) hanno la vista corta e s'ingannano.

Ma, indipendentemente da tale interesse, basterebbero queste due considerazioni.

La prima è che non possiamo rinnegare la formola, da lei mi pare una volta ricordata, del nostro antico vessillifero; piantato il vessillo, *hic manebimus optime!*

Perchè alla fine anche i popoli non vivono di solo pane, e un popolo che non sentisse più l'amor proprio e l'anelito della gloria e della grandezza, e, vuoto d'ogni ideale, si chiudesse nella gretta politica del quattro e quattro otto, non avrebbe meritato di risor-

gere e di prendere il suo posto fra le grandi nazioni. (*Bravo! Bene!*)

A che pro rinascere per indi a poco suicidarsi?

E suicidio, almeno morale, sarebbe, perchè faremmo il giuoco di altre nazioni che ci spiano, e godrebbero del posto lasciato vuoto. Crede, onorevole Imbriani, che se domani, ripiegata ben bene e messa dentro una valigia la bandiera tricolore, lasciassimo quelle sponde bagnate del sudore e del sangue italiano, quelle sponde alla fine non tanto ingrate, perchè ci hanno valso, come diceva l'altro ieri l'onorevole mio amico Dal Verme, se non altro a rialzare dinanzi al mondo il nostro credito militare, non le occuperebbero il giorno dopo, e per non più lasciarle, altri popoli che ce l'invidiano?

Non so se sarebbe maggiore lo scorno presente o il danno avvenire.

Perchè, intendiamoci bene, errore in origine, a mio parere, ci fu, ma fu errore nella specie e non nel genere, ossia non fu errore prender piede in Africa, ma farlo troppo tardi dopo i famosi rifiuti celestiniani, e senza avere bene chiaro davanti alla mente il concetto, quando tutto il fine pareva lo scoglio infuocato di Massaua, dove (come ebbi io a dire in un mio discorso fuori di qui, e ripeto la frase immaginosa perchè risponde bene al mio concetto) lamentavo che fossero andate ad arrenarsi le navi, la cui prora da più di venti secoli era stata drizzata a Cartagine (*Bene!*)

E si pensava tanto poco a dieci metri al di là di Massaua, che non si sapeva neppure che cosa ci fosse. Più che i quattro predoni rimarranno celebri le istruzioni date dall'onorevole Depretis al colonnello Saletta (*Mormorio*) di tenersi ben fermo a Massaua, e non muoversi, o tutt'al più, quando proprio la necessità e le circostanze lo costringessero, fare una ricognizione fino a Karthum! (*Ilarità*).

Di Sant' Onofrio. È un romanzo.

Pompilj, relatore. Lo ha scritto il Martini, e credo abbia i documenti.

Allora davvero ci fu l'avventura, ma dopo non c'è stata più; e anzi dopo, a furia di abilità, di prudenza, di ardimento, di valore, abbiamo in brevissimo tempo imparato tutto, accomodato tutto, dato un contenuto a ciò che in origine pareva non ne avesse e non ne dovesse avere, e insomma fatte le cose tanto avvedutamente, da far nascere legittimo

il dubbio, anche in quelli che, come l'onorevole Martini e me, ritenevano la spedizione di Massaua un errore; se errore fosse, e forse non fu tanto.

Fu una di quelle risoluzioni, a cui più che la ragione, (quantunque ragioni diplomatiche non del tutto note ci devono essere state) presiedè l'istinto, ma un istinto buono, cioè di riguadagnare (poichè il Congresso di Berlino aveva aperto la gran corsa con ostacoli all'Africa) il terreno improvvidamente perduto.

E fu allora che si udirono le frasi, opportunamente qui ricordate l'altro giorno dall'onorevole Aprile, dell'azione parallela e delle chiavi del Mediterraneo, che parvero un logogrifo, ma gli avvenimenti adagio adagio si sono incaricati di chiarirle, e ora forse a Casala hanno acquistato un significato che certo non sfuggirà a nessuno, specialmente che, come ci ha detto il ministro, il movimento della politica africana va dal sud al nord. Certo le chiavi sarebbe stato meglio di non smarrirle quando si potevano ancora tenere nel nostro pugno.

Imbriani. Siete il palombaro voi! (*Ilarità*).

Pompilj, relatore. Non io, è stata l'Italia! (*Bene!*) Certo l'amicizia coll'Inghilterra non era dubbia, ma nessuno potrà negare che gli avvenimenti d'Africa l'hanno resa più salda e mutata quasi di amicizia in collaborazione.

Fu una risoluzione presa nello stesso tempo troppo tardi e troppo in fretta, due cose che si richiamano, perchè in generale ha fretta chi è rimasto tardi. Ma se non ci rimaneva altra via di quella, che d'altronde ci era stata additata dai nostri arditi esploratori, fra cui un mio illustre concittadino, e di alcuni dei quali il sangue chiamava vendetta, sarebbe stato peggio non prenderne nessuna, e non partecipare all'avvenimento più grande e più naturale del fine del secolo decimonono, che apparecchia forse i destini del secolo ventesimo!

Uno dei migliori nostri colleghi, nel quale la larghezza dell'ingegno era pari alla bontà dell'animo e alla impavida saldezza della tempra, il cui nome pronunzio con desiderio doloroso eguale all'orrore pel nefando misfatto che ce lo ha rapito (e non posso non ricordare che la nostra amicizia fu resa più stretta dalla congiuntura che nel 1893 per le vicende parlamentari, fummo chiamati tutte due, l'uno dopo l'altro, a fare per questo di-

castero la relazione sullo stesso bilancio), Luigi Ferrari, che dalla larga cultura moderna era messo in grado di dare giusto giudizio di tutte le questioni sociali, ebbe a dire in quest'Aula, che nel secolo venturo esse, o per evoluzione pacifica o per scoppio violento, saranno più o meno risolte, ma una le epilogherà e dominerà tutte, e sarà l'investimento dell'Africa per parte dell'Europa.

Ora dunque, il non prender parte a questo grande movimento coloniale, noi poi che abbiamo, come in tante altre cose, anche nell'ardimento e nel genio colonizzatore, fatto scuola al mondo, sarebbe stato fare una politica a corta vista e a corta scadenza: sarebbe stato quasi un tradire insieme i nostri antenati e i nostri nepoti, ai quali, se lasceremo debiti, non dobbiamo lasciare nè falli, come sarebbe stato il non andare, nè umiliazioni, come sarebbe il venir via!

Imbriani. Umiliazioni!

Pompilj, relatore. Per me sarebbe.

Imbriani. Per noi no.

Presidente. Non raccolga le interruzioni, continui.

Pompilj, relatore. Qualche volta preparare i fatti e gli eventi è una necessità, e la storia, l'onorevole Imbriani me lo insegna, è un terreno dove le messi non maturano se non a periodi di lustri e di secoli, e i germi non fruttificano se non inaffiati dal sudore delle generazioni e dal sangue dei generosi.

Ma poi, per me, gli avvenimenti d'Africa hanno valso a consolarmi d'altri lacrimevoli in Italia. Ci avrà avuto la sua parte la fortuna, ma, come ben diceva l'onorevole di San Giuliano, questa, quando è costante, diventa un merito, eppoi in politica essa non seconda se non chi sa coglierla e prepararla.

Dunque di tutto quello che è avvenuto in Africa dopo Dogali non abbiamo a pentirci. Ma ora il problema è mutato, ed è un problema misto, dove il concetto militare e quello civile s'intrecciano e si condizionano a vicenda.

Ed è naturale, perchè i successi militari molto possono influire sugli ordinamenti civili, e questi, secondo che saranno attuati, possano esercitare grande azione sui carichi militari.

E questo è il concetto dell'egregio e carissimo amico mio onorevole Franchetti, che gli avete udito ripetere anche ieri l'altro con la consueta dottrina e lucidità; che, cioè, solo

quando una numerosa e produttiva colonia di agricoltori italiani abbia popolato l'altipiano, noi potremo a grado a grado diminuire le spese militari, e tenerci in casa i nostri soldati.

Il problema militare fu largamente trattato nella discussione del bilancio della guerra dagli onorevoli Martini e Di San Giuliano con una lucidità ed eloquenza che pochi potrebbero emulare, non io certo. Onde non ne parlo.

Il contatto con popoli barbari espone, a dispetto di qualunque trattato e a malgrado di qualsiasi protettorato, ad assalti, a tradimenti, a provocazioni repentine. Bisogna stare in guardia e difendersi; e per difendersi e malievarsì la sicurezza futura, spesso volte bisogna mutar posizione.

Il che poi più spesso anche è reso necessario, come ho detto, dalla necessità di proteggere le tribù le quali, se prima parve opera civile salvar dalle razzie, ora è debito d'onore non abbandonare a spietate vendette.

Mi sembra che messi in sodo questi due cardini fondamentali, di cui ho preso solennemente atto nella relazione: che principio di ogni azione laggiù non debba essere un concetto di conquista, ma solo di conservazione, dal duplice aspetto materiale e morale, della sicurezza in senso largo dei nostri possedimenti e protettorati, e della incolumità del decoro nazionale e dell'onore della bandiera; e che il Parlamento sia chiamato a deliberare, sotto forma di crediti speciali, i nuovi fondi che per avventura occorressero, possiamo aspettare con fiducia gli eventi, con quella fiducia che gli uomini hanno saputo conquistarsi.

E ho udito con gran piacere un oppositore reciso del Ministero, l'onorevole Giusso, rendergli almeno in questo giustizia, con quella lealtà che è pari in lui alla sincerità del convincimento e all'altezza del pensiero.

Resta il problema civile, che è il più importante, perchè rimarrà, anche quando l'altro, come speriamo, sarà passato. Intorno a questo la disputa è ancora aperta. Vi sono alcuni, coll'onorevole Franchetti alla testa, i quali stimano che la colonizzazione debba farsi per via di contadini, di agricoltori italiani...

Franchetti. Non solo.

Pompilj, relatore. ... in modo prevalente, diciamo; menati colà e aiutati direttamente dallo Stato per mezzo delle anticipazioni. Altri invece pensano che si debba a questa colonizzazione far concorrere anche l'elemento

indigeno e affrettare per vie di larghe concessioni.

Io credo che tale questione non sia ancora ben matura e meriti di essere maggiormente studiata; peraltro dobbiamo esser grati all'onorevole Franchetti che ci ha reso possibile questo studio, perchè è in grazia sua se è sfatata la leggenda delle infeconde sabbie africane, quasi che tutta l'Etiopia fosse Massaua e l'altipiano fosse la spiaggia, ed è in grazia sua che nessuno ormai più dubita che l'altipiano sia capace di buona e remunerativa coltura.

Io mi permetto di fare una semplice osservazione. Certo in idea il sistema dell'onorevole Franchetti è quello che più sorride e che dà come un sapore patriarcale e democratico all'opera dello Stato. Ma, pur prescindendo da ogni disputa teorica intorno alla azione di questo, forse il voler colonizzare tutto quel vasto territorio a forza di contadini italiani importati direttamente dallo Stato...

Franchetti. No, no.

Pompili, relatore. ...e da questo sussidiati, può far nascere dei pericoli; ed essere impresa troppo lunga, difficile, e anche arrisicata.

Dall'altro lato ognuno comprende i pericoli della colonizzazione per mezzo di indigeni, ciò che potrebbe esporci a far spuntare in Africa la dottrina di Monroe a nostre spese.

E nessuno, dopo le belle cose scoperte e le brutte lezioni avute in Italia, non può non unirsi all'onorevole Franchetti per ripudiare di tutto cuore la colonizzazione di sfruttamento e di speculazione per opera di accaparratori, banchieri, *et omne genus* di affaristi, il quale portato speciale della nostra civiltà dobbiamo risparmiare all'Africa.

Ma fra i due sistemi (del resto l'onorevole Franchetti pare che ne convenga) io credo che la verità possa trovarsi in un giusto mezzo, ed in un ordinamento che, salvandoci da siffatta lebbra, contemperer armonicamente e dialetticamente gli altri due, e ne tolga quanto vi fosse di unilaterale e troppo esclusivo.

Io faccio voti che questi principii ispirino lo studio ulteriore che, come ho detto, è ancora necessario della questione, mentre non posso non farmi eco, come pur mi son fatto nella relazione, di coloro i quali chiedono che questo studio si affretti e questa colonizzazione si avvii seriamente e proficuamente,

per incominciare a cavar qualche frutto da quel territorio indemanato, per avviarc gradatamente all'emancipazione finanziaria della colonia, o, per meglio dire, all'emancipazione della madre patria delle spese che quella le costa.

Non già che questo della remunerazione finanziaria o della utilità economica fosse o debba essere il fine dell'occupazione. Già l'ho detto, che tal fine, secondo io lo ravviso, è essenzialmente politico, presa la parola nel senso largo ed alto. Ma, poichè ci stiamo e poichè fortunatamente c'è da cavarne qualche costrutto, e non dico un guadagno, ma un sollievo e un contributo, caviamolo e caviamolo al più presto possibile.

A questo gioverà molto anche l'acceleramento del catasto che speriamo non sia una ironia come in Italia, e molto gioverà l'acceleramento della costruzione delle strade che sono la prima condizione di ogni azione militare come di ogni colonizzazione e, stante i trasporti, si traducono in effettive economie.

Ma debbo riconoscere che, dopo le raccomandazioni fatte nella relazione del 1892-1893, le strade hanno preso un grande incremento.

Questo ricordo della mia relazione per il bilancio 1892-1893, dove io feci per la prima volta, e rivendico questo primato, l'esame del bilancio coloniale articolo per articolo, mi offre occasione di rispondere per ultimo all'onorevole mio amico Dal Verme, il quale l'altro giorno mi ha domandato se le spese per i nostri protettorati indigeni dell'Oceano Indiano e dei Benadir gravassero su quei capitoli che sono stati riuniti, o nel bilancio speciale della Colonia.

Ora l'onorevole Dal Verme avrà avuto in parte ragione di non dare una occhiata al bilancio della Colonia, perchè nel nuovo bilancio degli affari esteri, presentato il 13 giugno, non è più allegato, per le ragioni che noi sappiamo, ed è stato rimandato all'assestamento in seguito agli avvenimenti d'Africa, che hanno impedito al Governatore di poter fare gli studi necessari per riformare il bilancio.

Ma, se avesse letto il bilancio della Colonia, allegato al primo bilancio degli esteri del 10 dicembre, avrebbe visto che la sua domanda non aveva ragione d'essere; e del resto i cinque capitoli, che sono coacervati, riguardano le spese vere e proprie del dicastero, concernono il personale consolare e di

plomatico, e non hanno nulla a che vedere con l'Africa.

Ora io gli potrò rispondere categoricamente, che la spesa per la Somalia italiana (da Bender Ziada nel golfo di Aden alle foci del Giuba nell'Oceano indiano) figura all'articolo 2 (Etiopia, Somalia, Paesi Galla) del bilancio speciale (Tabella B, Spesa).

Vi sono compresi i sultani di Obbia e di Alula (Migertini) per lire 18,000; le sovvenzioni per il mantenimento della stazione di Itala alla compagnia Filonardi per lire 50,000; le concessioni, fatteci dal sultano di Zanzibar nei Benadir per lire 300,000; le spese di piccole missioni per lire 24,000; e tutte queste spese, dopo il nuovo riparto, figurano nel fondo delle spese civili.

Io credo che con questo l'onorevole mio amico Dal Verme possa essere soddisfatto delle notizie, che mi richiedeva.

Onde, concludendo, mentre spero che si ravvivino anche di più le discussioni intorno al modo migliore di tenere la colonia, di amministrarla, di popolarla, di colonizzarla, fo voti che cessino i profondi dissensi politici intorno a quella che si chiama la questione africana; dissensi, che, al punto in cui sono le cose, non hanno ragion d'essere, ed anzi sarebbe bene che non ci fossero; perchè davanti allo straniero, qualunque esso sia, onorevole Imbriani, noi, di qualunque parte, non possiamo avere se non un sentimento solo, quello del quale appunto lo straniero ci dà un mirabile esempio, il sentimento quasi direi orgoglioso della intangibilità e incolumità della patria (e patria è dov'è la bandiera), la comunanza d'affetto e d'opera perchè non fallisca l'auspicata sua missione nel mondo. (*Bravissimo! Benissimo! — Vive approvazioni — Strette di mano.*)

Imbriani. Ma della patria si; ma che c'entra l'Africa con la patria?

Pompili. Patria è dove è la bandiera.

Presidente. Facciano silenzio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Blanc, ministro degli affari esteri. Signori, dopo la relazione da me sottoposta alla Commissione del bilancio; dopo le dichiarazioni da me fatte sulla questione africana; dopo la dotta esposizione che ora abbiamo udita dall'onorevole relatore, mi resta ben poco a dire. Quel che mi preme anzitutto è di esprimere una certa sorpresa di aver potuto essere sospettato di voler limitare il controllo parlamentare sulla mia gestione, mentre potrei essere accusato di averlo voluto spingere forse oltre ogni consuetudine. Quando ho pregato i capi servizio della mia amministrazione di fare spietatamente la verifica di quante ridu-

zioni si potevano compiere sul personale, sul materiale e sulle spese, mi hanno detto: ma bisogna badare che in Parlamento solleverete contro di voi non poche difficoltà, non potendosi fare economie senza ridurre i capitoli.

Ho detto allora: abbandonerò poi per deferenza al Parlamento ogni riduzione di capitoli che non sia essenziale, ma mi credo in obbligo di sottoporre al Parlamento stesso il vostro lavoro completo, senza prevenzioni e senza ritocchi, come uno studio in buona fede.

La compilazione di questo bilancio si è risentita di circostanze eccezionali, le quali avevano provocato l'aspettazione che noi dovessimo far di più con mezzi minori. Il punto di partenza per stabilire questo bilancio fu, non già il fabbisogno d'un servizio, il quale già nel 1881 dal ministro Mancini era stato dichiarato insufficiente, e che venne vieppiù stremato di mezzi negli ultimi anni, bensì la necessità *a priori* d'una nuova economia, la quale, per i servizi che sono propri del Ministero degli esteri, ascese nel preventivo attuale 1895-96, in confronto del consuntivo 1892-93, a ben mezzo milione, quasi ad espiazione della maggiore spesa che l'ingrandimento dell'Eritrea imponeva al bilancio coloniale.

L'alternativa di concentrare i capitoli, o di rinsanguarli separatamente, è stata, dunque, la conclusione di studi accurati che fecero i capi-servizio, in ubbidienza all'ordine d'indicare ogni semplificazione ed economia possibile.

Nella mia già accennata risposta alla Commissione del bilancio, che è annessa alla relazione, non ho dissimulato il mio desiderio che, dopo questo ripiego di transizione, si stabilisca un riparto più normale e più esatto di capitoli; il quale risulterà da sé dall'esperienza delle riforme, già in parte entrate in attuazione, in via di ordinaria e regolare amministrazione. Difatti la nuova diminuzione di risorse portava con sé l'impossibilità di differire più oltre riforme che non sono altre che quelle da più anni chieste in Parlamento.

Ho indicato intanto quali unificazioni di capitoli erano di pura economia e semplificazione di lavoro a me indifferenti dal punto di vista politico, e quindi potevano essere sacrificate, se per le spese del servizio interno del Ministero la Camera preferiva man-

tenere le anteriori suddivisioni, per quanto artificiali.

Invece, col sentimento della mia responsabilità, ho indicato anche quale speciale unione di capitoli era provvisoriamente necessaria, non senza mio rammarico, perchè non c'è nulla che possa dispiacere di più ad un ministro che di vedere accresciuta la propria responsabilità in provvedimenti, pur da una parte consigliati dalle esigenze del servizio, dall'altra dalle ristrettezze straordinarie dei mezzi.

Ho detto dunque essere da me ritenuta per ora indispensabile l'unificazione delle spese per missioni all'estero, sia ordinarie che straordinarie, le quali, in quanto al lavoro utile, all'azione politica, sono tutt'uno, ben sapendosi che una missione temporanea opera talvolta più d'una missione permanente, e che anzi in origine tutti gli inviati erano straordinari e ne hanno conservato il nome.

Evidenti necessità politiche, in questo periodo di universale attività della diplomazia, richiedevano la facoltà per il Governo di dirigere i suoi strumenti sui punti ed agli scopi più opportuni. Non si potrebbe altrimenti manovrare; e in diplomazia come in guerra chi non manovra è già vinto.

Venne suggerito che le missioni fossero riunite alle spese segrete. Ringrazio e rifiuto, non volendo rinunciare al controllo della Corte dei conti, che è conforto alla mia responsabilità. E, come il relatore può ora spiegare, fin dove crede conveniente, quali eccedenze di missioni ebbero luogo nell'ultimo esercizio, così lo potrà riferendo sull'esercizio futuro.

Dunque, o signori, ad un maggior controllo del Parlamento io confido di avere aperto le porte del mio Ministero, tanto che ho informato il relatore anche di cose confidenziali, affidandomi alla sua prudenza, perchè tutto quanto si dovrà fare, secondo le necessità urgenti, in quel capitolo complessivo, risulti verificabile.

Signori, senza entrare in lunghe spiegazioni, è facilissimo, leggendo il bilancio, rendersi conto della situazione in cui si trova il Ministero, dovendo far ora fronte, disgraziatamente, anche alla sostituzione di due ambasciatori che una morte immatura ci ha rapito, con nostro profondo dolore. Si parla dell'ambasciata a Pietroburgo; ebbene, un ambasciatore capacissimo, una delle speranze del nostro servizio, è morto quando doveva recarsi colà in tempo per insediarsi prima delle vacanze

estive. Ed ora, senza indiscrezioni, posso dire che il Governo di Pietroburgo sa benissimo che dopo le vacanze estive faremo la scelta di un nuovo ambasciatore; poichè è assolutamente immaginaria l'idea che vi sia alcun raffreddamento di relazioni tra la Russia e noi.

Ieri poi ricevemmo la crudele notizia che il nostro ambasciatore a Costantinopoli, il quale dava al Governo le più alte soddisfazioni, essendo un valente e convinto cooperatore della nostra politica in Oriente, (*Bravo!*) improvvisamente morì. Noi ne siamo profondamente addolorati.

Ma, ritornando alla questione del bilancio, un'altra cosa debbo dire. Se esaminano il bilancio, o signori, vedranno che non ne risulta affatto se potrò cavarmela (mi si perdoni l'espressione) nei limiti delle cifre assegnatemi. Ma, se entro queste cifre di assegni diplomatici o consolari non posso muovermi, neanche per quei posti che nessuno ha mai saputo se fossero consolari o diplomatici, perchè sono l'uno e l'altro insieme, se incontro simili barriere, se esse m'imediscono di camminare coi mezzi attuali, dichiaro addirittura che dovrò ricorrere al ministro del tesoro.

È questione obbiettiva, non è questione d'arbitrio.

L'onorevole relatore ha parlato della continuazione in via legislativa della riforma che ho già iniziata per i consolati in via amministrativa regolare, nella cerchia della mia autorità, o, per dir meglio, del mio dovere, giacchè per me all'autorità corrisponde esattamente il dovere.

I consoli si trovano in una condizione infelicissima: dopo 33 anni di carriera, hanno 4,500 lire di stipendio, mentre i capi-divisione hanno 7,000 lire, ed i ministri 9,000 di stipendio dopo lo stesso tempo.

Che cosa succede? Malcontento, ressa fra i consoli per passare nella diplomazia, allo scopo di acquistare almeno una pensione onesta per la fine della loro carriera. Peggioro ancora era il rimedio, quando si compensava l'inferiorità di condizioni dei consoli, mandandone qualcuno in residenze ove vi era l'anormale vantaggio di alti proventi consolari.

Ora tutto questo è difettoso, come fu segnalato tante volte in Parlamento; ed io, che mi accingo non senza coraggio ad eseguire quanto di giusto ed utile il Parlamento ha suggerito, provo dolore nel vedermi accusato

di volere separare l'azione mia da quella del controllo parlamentare, mentre la mia forza principale, il mio desiderio più vivo, si è che il Parlamento mi aiuti, e che da esso derivi a me l'autorità di dirigere, sotto la mia responsabilità, a fini riconosciuti di pubblica utilità, i servizi di cui ho l'onore di essere incaricato.

Ho parlato, o signori, di ristrettezze di mezzi: ma non intendo dare, con ciò, nè ad amici nè ad avversari l'impressione che il Governo non sia in grado di far fronte ai suoi doveri verso il paese. Non mi piace scusar l'inazione con l'impotenza, giustificare l'astensione in casi decisivi coll'asserzione di non aver mezzi preparati. È questa una politica che assolutamente ripudiamo. Una certa libertà di trasporto fra il meno ed il più dei mezzi consentitici, pei bisogni improvvisi ed urgenti, è il sistema più decoroso per una economia che non sacrifichi l'essenziale.

È vero che le spese di ambasciate, consolati, ed altre missioni d'ogni genere, di cui ho già parlato, costituiscono circa la metà del bilancio, ma ciò perchè il totale è appena il bilancio d'una potenza di terz'ordine, che non abbia nè emigrazione, nè colonie, nè interessi in Africa ed in Oriente. La cifra di questa metà del bilancio, tre milioni circa, è precisamente quella che la diplomazia di qualche grande potenza spende normalmente in soli fondi segreti.

Il totale della spesa in questo bilancio per traslocazioni, primi stabilimenti e missioni politiche e commerciali, è di 311,000 lire; era di 950,000 nel 1890. Non domando che ci si restituiscano i due terzi soppressi, ma occorre poter mutare all'occorrenza in mezzi d'azione urgente parte di quel che era immobilizzato in rappresentanze. E con ciò, si rassicuri la Camera, non muoveremo nessuno a compassione o a dubbi sulla nostra risoluzione di conservare all'Italia il posto che le spetta.

Per ciò che riguarda i movimenti del personale consolare, dei quali mi si è quasi fatto rimprovero, dirò poche parole. Nelle condizioni attuali il ministro non può coprire di una rete sistematica e completa di agenti tutte le località delle cinque parti del mondo ove, secondo circostanze di tempo e di luogo variabili, vi sono interessi nostri da tutelare o da promuovere.

In certi punti importanti, io assicuro quindi la permanenza di un personale piuttosto ab-

bondante, distaccabile alla occorrenza in un certo raggio, laddove vi sia bisogno casuale. Da quei centri partono, secondo le emergenze, missioni o traslocazioni temporanee, sufficienti, dato un buon sistema d'informazioni. Tra quei centri citerò Nuova York, Rio Janeiro, Buenos Ayres, Costantinopoli, ecc. Questo sistema ci ha già dato buoni risultati negli Stati Uniti, ove non vi è più minaccia di espulsioni legislative contro i nostri connazionali, e nell'America del sud, ove sono efficacemente tutelati gli italiani danneggiati da quelle lotte civili. Non altrimenti poi che col lasciar vacanti o sopprimere alcuni Consolati non attualmente utili si è potuto stabilirne nell'Armenia, la quale ha in Italia fonti vive d'istruzione e di religione; nella penisola balcanica, ove abbiamo traslocato il consolato di Prevesa a Janina, e creato un consolato in Macedonia; nel Marocco, ove il posto di Casablanca ha acquistato una seria importanza. Così, abbiamo stabilito consolati a Bangkok, Sciangai, ecc., e dovremo forse inviare agenti diplomatici in qualche repubblica americana, per circostanze politiche del momento.

Ciò può dare l'impressione che si muti troppo? Signori, il mondo muta, e noi da anni non possiamo quasi più muovere nessuno; tanto che ho spiegato all'altro ramo del Parlamento in quali difficoltà mi sono trovato quando ho dovuto mandare un segretario in America, nessuno volendoci andare, e come siano diventate inapplicabili di fatto, per la resistenza degli interessati, i regolamenti sui rifiuti di destinazione e le leggi sulla aspettativa.

Bisogna che il ministro degli esteri proceda, com'è suo dovere, senza conoscere nè amici, nè raccomandazioni; che si preoccupi solo dei milioni di individui che egli non conosce ed i cui interessi e diritti dipendono dalle sue buone scelte di agenti. E quando egli fa questo, bisogna ammettere che agisca in coscienza, ed aiutarlo in tale opera, non certo facile, di usare i debiti riguardi ad una classe di funzionari, di cui sono lieto di aver sentito l'elogio dal relatore, perchè lo meritano, e di conciliare insieme le sorti di quei funzionari con le imprescindibili necessità del servizio da una parte e delle finanze dall'altra.

Passando alle cose d'Africa, devo ringraziare l'onorevole Dal Verme di quanto ha risposto, con una testimonianza del passato che non poteva essere più autorevole, alle precoc-

cupazioni manifestate dall'onorevole Branca sulla espansione della nostra politica coloniale.

All'onorevole Franchetti credo di non aver lasciato nessun dubbio che le sue osservazioni, dalla Camera ascoltate con così giusta attenzione, son tenute in alto conto dal Governo; e speriamo che tanto egli come gli altri competenti, che si sono occupati della questione della colonizzazione, uniranno ai nostri i loro sforzi, quando prossimamente il Governo sottoporrà loro il progetto di colonizzazione elaborato a Massaua, perchè ne esca uno schema organico e pratico, che risponda alle legittime speranze concepite dal paese per lo sviluppo economico della colonia.

Circa alle osservazioni che sono state fatte su certe asserzioni di giornali russi e francesi, credo non meritino gli oneri di citazioni in Parlamento polemiche di stampa straniera, che in certi paesi liberi tentano d'imporsi al Governo, ed in paesi di Governo assoluto godono per le cose estere una libertà di fatto non concessa loro per le cose interne.

Mi si permetta di dirlo: non sarebbe molto serio e neppure molto dignitoso, lasciar credere che simili polemiche possano avere influenza sulla Rappresentanza nazionale; la quale ha mostrato, con mia viva soddisfazione, anche con la voce di autorevoli oratori — e ne ringrazio l'onorevole Giusso, come gli onorevoli Galletti, Santini, Bracci, Valle ed Aprile — che non vi è partito nelle grandi questioni patriottiche. La linea di condotta nostra non deve più apparire una risultante passiva delle varie e spesso opposte pressioni di organi irresponsabili, tra le quali le meno amichevoli prendono talvolta il tuono più esigente. È tempo che acquistiamo una coscienza serena e tranquilla, esente da morbosi sospetti di persecuzioni estere, circa il posto che spetta all'Italia, nè al di qua, nè al di là dei suoi diritti e della sua dignità; onde in quel posto, segnato dai nostri permanenti interessi, ogni potenza amica sia sempre sicura di trovarci. E spero vorrà persuadersene anche l'onorevole Campi, al pari dell'onorevole Cirmeni.

Non altrimenti eviteremo i tentativi che si fanno talvolta su chi è creduto debole; non altrimenti otterremo che la nostra politica porti frutti tangibili.

Non desidererei ora toccare le questioni

ecclesiastiche che l'onorevole De Nicolò volle indicare, alludendo ai progressi della propaganda ecclesiastica e scolastica dall'Etiopia all'Istria. Egli desidera che il Governo Austro-Ungarico sia da noi indotto a fortificare sull'Adriatico l'elemento italiano contro l'elemento slavo.

Ma io debbo osservare che in ciò la opposizione di destra, cui egli appartiene, arrischia di trovarsi in conflitto colla opposizione del lato opposto della Camera. Egli desidera che quel Governo vicino, amico, anzi alleato, aiuti l'italianità a resistere allo slavismo; ma un'altra parte dell'opposizione vuole che l'Italia rifugga, anzi che gli italiani dell'Istria rifuggano da ogni compromesso di questo genere; e non vorrei indurre l'onorevole De Nicolò ad urtare le suscettività di amici di oltre alpi della nostra opposizione di sinistra, i quali sono invece favorevoli all'incremento dello slavismo.

Credo, dunque, dover lasciare che l'una e l'altra parte dell'opposizione s'intendano fra loro. (*Viva ilarità*).

Imbriani. Fate il vostro dovere di Italiani, invece?

Presidente. Non interrompano!

Cirmeni. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

Presidente. Ne ha facoltà.

Cirmeni. Sono lieto che l'onorevole ministro degli affari esteri, riaprendo col suo discorso la discussione generale, mi abbia dato occasione di invocare l'articolo 83 del regolamento della Camera, perchè così avrò modo di dir poche parole nella discussione generale piuttosto che al capitolo primo.

Mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo e della Camera su una questione grave e delicata, della quale non farei cenno, se altrove essa non fosse stata sollevata da coloro che hanno interesse a vederla risolta in modo esiziale agli interessi vitali dell'Italia. Alludo al trattato di amicizia, di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Tunisia, sottoscritto a Goletta di Tunisi l'8 settembre 1878.

L'articolo 25 di quel trattato dice: « Il presente trattato resterà in vigore per anni ventotto computabili dal giorno dello scambio delle ratifiche; ma, se dodici mesi prima di questo termine non sarà da una delle due alte

Parti contraenti denunziato, s'intenderà rinnovato per un egual tempo... »

I dodici mesi entro i quali questo trattato potrà essere denunziato sono vicini; fra pochi giorni, fra un mese al più tardi potrebbe arrivarci la eventuale denuncia. Ebbene a questa eventuale denuncia l'Italia dovrebbe pensare in modo speciale, poichè è un trattato importantissimo, quant'altro mai, come appare all'evidenza fin dall'articolo 1, così concepito:

« Tutti i diritti, privilegi ed immunità, che sono conferiti ai rappresentanti, ai cittadini ed ai bastimenti italiani dagli usi e trattati anteriormente esistenti fra il regno di Tunisi e gli Stati che formano presentemente il regno d'Italia, sono confermati ed estesi a tutta l'Italia, ad eccezione di quelle clausole che non si accordassero con alcuno degli articoli della presente Convenzione; ed è inoltre espressamente inteso che tutti i diritti, privilegi ed immunità, de' quali il regno di Tunisi accorda al presente, e potrebbe in avvenire accordare o permettere, a qualsiasi titolo, il godimento ai rappresentanti, ai cittadini, alle navi ed al commercio di qualunque altra potenza straniera, s'intenderanno accordati *ipso facto* ai rappresentanti, ai cittadini, alle navi, al commercio e alla navigazione del regno d'Italia.

« Nello stesso modo i sudditi e i bastimenti tunisini in Italia continueranno a godere, ecc., ecc. »

Ora, come io dissi sin dal principio, non avrei sollevato questa delicatissima questione, se non l'avessero sollevata altrove.

A me basta di citare, poichè all'onorevole ministro degli esteri non piace che qui si citino le opinioni dei giornali (ed in ciò, secondo me, ha più torto che ragione), a me basta, dico, di citare il voto che ha fatto la Camera di commercio francese a Tunisi, un voto tanto importante, che l'*Agenzia Stefani* senti il bisogno, e fece benissimo, di riferircelo. Ebbene, la Camera di commercio francese a Tunisi ha solennemente deliberato che il trattato in questione venga denunziato.

Io non sono tanto indiscreto da chiedere che cosa pensi di fare il Governo del Re nel caso di questa eventuale denuncia.

Non lo posso chiedere, e se lo chiedessi, non potrei forse avere una risposta soddisfacente.

A me basta di aver sollevata la grave

questione, e di esprimere la piena convinzione che il Governo si preoccuperà di essa, e farà in modo che non venga risolta in modo esiziale ai nostri interessi. Altrimenti si avrebbero tutte le temute conseguenze dell'occupazione francese di Tunisi.

L'occupazione di Tunisi ci riuscirebbe in fatto molto fatale, se il trattato di amicizia, di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Tunisia non fosse rinnovato o prolungato.

Non ho altro da dire (*Bene! Bravo!*)

Voci. La chiusura! la chiusura!

Presidente. Essendo chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(*È appoggiata.*)

Essendo appoggiata la pongo a partito. Chi l'approva si alzi.

(*È approvata.*)

Esauriamo i fatti personali, e si verrà poi allo svolgimento dell'ordine del giorno.

Il primo che abbia chiesto di parlare per fatto personale è l'onorevole Imbriani. Indichi il suo fatto personale e sia breve.

Imbriani. Ne ho molti, (*Ilarità*) e li indicherò svolgendoli, sarà il miglior sistema.

Il primo me l'offre il deputato Dal Verme.

Egli, e di ciò lo ringrazio, riconosceva che noi di questa parte della Camera eravamo nella logica. Ma ciò proverebbe che i suoi amici non c'erano.

Presidente. Onorevole Imbriani, non provochi a sua volta altri fatti personali.

Imbriani. Perchè se noi abbiamo sempre ritenuto poco dignitosa un'alleanza con un Re barbaro e schiavista, voi altri appoggiavate il Ministero, che propugnava tale alleanza.

Dal Verme. Io non ero nemmeno deputato in quel tempo.

Imbriani. Non parlo di lei: perciò ho detto i suoi amici; quelli che sono oggi ministeriali, come lo erano nel 1889 e nel 1890. Erano essi che appoggiavano quella politica, perchè poi questo Re, per quanto barbaro, ha anche diritto di essere trattato in buona fede, e il volergli imporre trattati, che egli dichiarò di non accettare assolutamente, mi pare, onorevole Pompilj, umiliante per l'Italia.

Presidente. Ma questo è fatto personale di Menelik. (*Ilarità*).

Imbriani. Il deputato Giusso parlò in senso africanista affermando che egli rappresentava

l'opinione della maggior parte delle Provincie meridionali.

Il deputato Branca ed io abbiamo sostenuto precisamente il contrario.

Ed io nego assolutamente che la maggior parte delle Provincie meridionali sia africanista. La maggior parte delle Provincie meridionali comprende i pericoli della politica africanista e ne soffre tutti i danni. (*Ooh!*)

Ne è prova la emigrazione, che sempre aumenta, l'abbandono della terra patria, che anzichè madre è diventata per quelle popolazioni, madrigna, e gli emigranti se ne vanno affrontando l'ignoto e tutti i suoi pericoli, spesso la morte come nell'ultima sventura della *Maria P.*, in cerca di un tozzo di pane, perchè qui non possono più vivere. Altro che africanisti! (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Imbriani, s'attenga al fatto personale!

Imbriani. Il deputato Pompilj parlava dell'accordo fra l'Italia e l'Inghilterra

Naturalmente quest'accordo v'è perchè noi facciamo il giuoco dell'Inghilterra, che si serve di noi, impiega i denari e gli uomini nostri per i suoi scopi. (*Rumori*).

Il giorno in cui noi non vorremo obbedirla, essa ci obbligherà ad obbedirla, perchè siamo andati nel Mar Rosso in cerca di terre africane! (*Rumori*).

Presidente. Non rientri nella discussione.

Imbriani. Il deputato Pompilj ci ha quasi accusati di poco patriottismo, perchè non volevamo restare in Africa. Ma diteci un poco, non possiamo ritorcere l'argomento contro di voi?

Pompilj, relatore. Non ho detto questo!

Imbriani. Egli ci ha parlato dell' *hic manebimus optime* e della bandiera italiana...

Si! ciò sta bene quando questa bandiera sarà piantata per la difesa e per il diritto d'Italia! Andate un poco a piantarla nelle Alpi Giulie e vedrete se allora saremo con voi nel dire *hic manebimus optime!* (*Rumori*).

Presidente. L'avverto, onorevole Imbriani, che vi sono altri oratori, che hanno diritto di parlare.

Imbriani. Infine io debbo rispondere al ministro. (*Rumori*).

Torrigiani. Non può rispondere.

Imbriani. Rispondo al ministro che ha detto: Vedetevela fra voi!

Torrigiani. Ma non può rispondere.

Imbriani. Signor deputato Torrigiani, riconoscete i diritti, che mi dà il regolamento?

Torrigiani. Li riconosco, ma perchè deve sempre parlar Lei? Anche gli altri hanno diritti uguali ai suoi!

Imbriani. È il presidente che deve richiamarmi.

Presidente. Onorevole Imbriani, l'ho già pregata di finirla, e la richiamo all'osservanza del regolamento.

Imbriani. Mi permetta, quando il ministro degli esteri si volta verso di noi, che abbiamo sostenuto che il Governo italiano, nelle Provincie nostre italiane delle Alpi Giulie, abbia una missione da compiere, e dice: vedetevela tra voi, ciò equivale quasi ad una canzonatura, ed abbiamo il diritto di dire che noi reclamiamo che il Governo adempia ai suoi doveri, e che il paese saprà imporglielo.

Presidente. È esaurito il fatto personale.

Onorevole Franchetti...

(*Non c'è*).

Onorevole De Nicolò, anche Lei ha chiesto di parlare per fatto personale. Lo indichi.

De Nicolò. Mi affretto ad indicarlo. Il ministro ha frainteso le mie parole. Devo ritenere così, perchè altrimenti dovrei dare una spiegazione molto severa alle sue.

Mi congratulo anzitutto con lui, che ha saputo trovare in fine del suo discorso un motto di spirito, capace di richiamare l'attenzione e l'ilarità della Camera; ma non posso congratularmi con lui, che per giustificare la trovata di questo motto di spirito, ha travisato il mio pensiero. Ha torto l'onorevole ministro di credere, che nelle mie parole ci fosse uno spirito d'opposizione; io volevo solamente richiamare l'attenzione del Governo del nostro paese sopra un fatto di grave importanza. Io ho detto al Governo che doveva preoccuparsi di questo lavoro di espansione slava, che minaccia i nostri confini orientali. Ho detto: Se è vero che siete amico ed alleato del Governo austro-ungarico, dovevate far capire a quel Governo, che solo elemento di resistenza all'espansione slava può essere l'elemento italiano e quindi dovevate cercare, d'accordo fino ad un certo punto con quel Governo amico ed alleato, di mettere un riparo a quest'espansione che io credo fatale agli interessi veri del nostro paese.

Se questa mia raccomandazione non ha saputo ispirare all'onorevole ministro che

semplicemente un motto di spirito, io deploro vivamente che su quel banco si abbia l'incoscienza degli interessi veri del paese. (Ooh! ooh!)

Presidente Onorevole De Nicolò, la prego di moderare le sue parole.

L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

Blanc, ministro degli affari esteri. Io ho la coscienza di non aver mai preso simili argomenti, che stanno profondamente a cuore di tutti, a motivo di scherzo o di motti di spirito.

Il diritto dell'italianità in quelle regioni a tutto lo sviluppo che è consentito dalla legalità locale, è sacro, e come non può essere materia di scherzo per parte mia, non deve essere materia a giuoco politico per parte di altri.

Se l'onorevole De Nicolò vorrà considerare come cosa molto seria le mie parole, vi troverà la ragione profonda dello svantaggio in cui si trovano gli elementi italiani di fronte a quella che egli chiama l'espansione slava. L'elemento germanico ha una migliore base di resistenza; lascio all'onorevole De Nicolò di riconoscere la ragione della differenza, che per me è molto chiara.

Imbriani. Perché la Germania l'aiuta.

Blanc, ministro degli affari esteri. No; è perché in Germania si evita di suscitare complicazioni tra Governi, e perché la razza germanica nell'Austria-Ungheria approfitta dei mezzi legali di sviluppo.

Imbriani. Ed io prendo la parola sacra del ministro che ciò approva.

Presidente. L'onorevole Franchetti ha facoltà di parlare per fatto personale.

Franchetti. Le parole dell'onorevole mio amico, il relatore, mi avvertono di non essermi spiegato molto chiaramente l'altro giorno sul mio concetto informatore relativo alla colonizzazione.

Ora io debbo dire soltanto che ho inteso di escludere la colonizzazione per mezzo di indigeni, che ho voluto evitare la formazione del latifondo sull'altipiano e la colonizzazione per mezzo di grosse Società, che spesso sono composte di speculatori di cattiva lega.

Credo che debba essere lasciata aperta la via a qualunque altra forma dell'attività colonizzatrice.

Ritengo che, in linea di fatto, di questa porta aperta debbano profittare principalmente nel primo periodo di colonizzazione i

contadini, i quali saranno solamente coloni seri.

Questo volevo dire.

Presidente. Onorevole Celli, ha facoltà di parlare per fatto personale. Accenni il suo fatto personale.

Celli. Io domando perchè il ministro degli esteri non abbia creduto di rispondere neppure una parola sugli argomenti da me trattati.

Presidente. Ma, se non ha risposto, non può aver dato ragione a fatti personali. (Si ride).

Blanc, ministro degli affari esteri. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Blanc, ministro degli affari esteri. Non solo con l'onorevole Celli, ma con parecchi membri della Camera temo di avere involontariamente mancato ad un dovere, al dovere di risponder loro come avrei desiderato.

Ho preso degli appunti, ma, non li ho forse seguiti con sufficiente esattezza.

Quanto all'onorevole Celli ho da aggiungere, a quanto disse il relatore in modo così esauriente, che tra il Ministero degli esteri e quello della Pubblica Istruzione corre un perfetto accordo circa le scuole all'estero. Debbo fare poi un elogio, non per complimento, ma per debito di verità, al funzionario del Ministero della pubblica istruzione delegato al Ministero degli esteri; il quale dirige coll'amore più illuminato quel grande e viepiù perfezionato servizio.

Cirmeni. Il trattato di commercio con la Tunisia?

Blanc, ministro degli affari esteri. Considero inopportuno e contrario all'interesse pubblico discutere ora quell'argomento.

Presidente. Veniamo agli ordini del giorno. Quello dell'onorevole De Nicolò, svolto nella discussione generale, fu ritirato.

Un secondo ordine del giorno è dell'onorevole Colajanni Napoleone.

Ne do lettura:

« La Camera, convinta che convenga proporzionare la politica coloniale colle finanze dello Stato, invita il Governo a studiare i modi per ridurre le spese della occupazione in Africa ed a rispettare l'articolo 5° dello Statuto. »

Domando se sia appoggiato da 30 deputati.

Colajanni Napoleone. Onorevole presidente, senza bisogno di disturbare la Camera ri-

nuncio a svolgerlo, perchè dopo che essa ha per due volte votata la chiusura, non credo di poter fare un lungo discorso sulla questione africana, convinto come sono che certamente la Camera non lo tollererebbe.

Per conseguenza rinunzio a svolgere il mio ordine del giorno. (*Bravo!*)

Presidente. Lo ritira, o lo mantiene?

Colajanni Napoleone. Lo ritiro.

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno degli onorevoli Pandolfi, Morandi, Vienna ed altri deputati. Ne do lettura:

« La Camera, confidando che la politica estera del Governo si proponga il trionfo della giustizia internazionale e la unione dei popoli civili, passa alla discussione degli articoli.

« Pandolfi, Morandi, Vienna, Tripepi D., Canegallo, Fulci N., Aguglia, Nocito, Ruggieri G., Salaris, Zainy. »

Domando se questo ordine del giorno sia appoggiato da 30 deputati.

Chi lo appoggia si alzi.

(*È appoggiato.*)

Essendo appoggiato do facoltà di parlare all'onorevole Pandolfi.

Pandolfi. Non farò un discorso. Dal modo con cui i varii oratori hanno parlato della pace e della guerra, mi sembra di dovere argomentare che vi sia una grande confusione, dovuta al diverso significato che si attribuisce a quelle parole.

Nessuna meraviglia quindi se l'opera di pace, alla quale mi sono dedicato, sia giudicata in diversa maniera, e se si possa credere talvolta che io pecchi di coerenza logica in qualche manifestazione della mia vita politica.

Ristabilire il vero significato della parola *pace* mi pare quindi indispensabile, per giustificare la mia condotta politica ed il mio ordine del giorno.

Debbo premettere che la Camera italiana si trova in generale nell'ordine d'idee che io sostengo.

Risulta infatti che i due quinti de' suoi componenti sono stati sempre fautori convinti dell'apostolato di pace; e che degli altri tre quinti, salvo un piccolo numero di spiriti veramente bellicosi che credono ancora all'uffi-

cio civilizzatore e purificatore della guerra, o di altri che, per ragione dei loro gradi militari stimano conveniente di astenersi, tutto il resto, o consentono platonicamente nella nostra propaganda, o vi si mostrano indifferenti per virtù d'inerzia.

Relativamente poi agli uomini politici più autorevoli, debbo rammentare con piacere che tutti i ministri degli affari esteri, che finora si sono succeduti al potere, dall'onorevole Crispi all'onorevole Di Rudini ed all'onorevole Brin, hanno più o meno apertamente caldeggiato la nostra istituzione interparlamentare.

Non sarà poi inutile rammentare che l'onorevole Crispi, che era pure presidente del Consiglio nel 1891, dirigeva al signor deputato Stanhope a Londra, in occasione dell'apertura della seconda Conferenza interparlamentare, il seguente dispaccio:

Rome, ce 18 juin 1891.

« J'ai reçu votre aimable invitation à la Conférence qui doit être convoquée à Londres du 22 au 23 juillet prochain, pour étudier les meilleurs moyens d'établir des traités d'arbitrage entre les différentes Nations.

« Le but de la Conférence est digne de louange, bien qu'à des esprits positifs il pourrait paraître difficile à atteindre.

« Chaque ami de la paix devrait donc coopérer à l'œuvre que vous tâchez d'accomplir.

« Malheureusement, pour mon compte, les devoirs appartenant aux hautes fonctions que je remplis, m'empêchent de m'absenter, et je ne puis que répondre à votre lettre pour vous exprimer mes vœux sincères pour le succès d'une entreprise de si haute importance politique et humanitaire.

« CRISPI. »

Già prima, e precisamente l'11 luglio 1890, la Camera italiana aveva votato alla unanimità il seguente ordine del giorno, accettato dall'onorevole Crispi a nome del Governo:

« La Camera, conformandosi ai suoi precedenti e per accrescerne l'efficacia, nell'interesse delle finanze, dell'economia e della diminuzione progressiva delle spese militari, invita il Governo a promuovere, per quanto sia possibile, il principio supremamente civile di sottoporre all'arbitrato il regolamento di tutte le controversie che potrebbero sor-

gere fra le Nazioni e di consacrarne l'adozione per mezzo di trattati permanenti e generali di arbitrato, o di clausole speciali nei trattati di commercio ed altri. »

Tra i firmatarii di questa mozione figura anche il nome dell'onorevole Di Rudini.

È dunque ad onore dell'onorevole Crispi che ho posto nel mio ordine del giorno la parola *confidando*, anzichè quella di *invitando*; ed è ad onore degli altri uomini politici, che hanno governato il paese e che potranno governarlo, che io l'ho presentato.

Il *Fato* o la *Fortuna* non sono più le *Divinità* che reggono i destini dei popoli; ma la *Providenza* e la *Virtù*.

Ogni nuovo passo nella via della *Scienza* rimpicciolisce il *Caso* e l'*Ignoto*.

Oramai si sa che gli eventi umani sono una sequela di cause ed effetti che si possono *determinare*; ragione per cui si ha la possibilità di governarli, e sorge la responsabilità politica.

Si è perciò che gli *Effetti* si possono assumere come *Fini sociali* e come *Ideali*, se si ha poi la virtù di mettere in azione le cause concomitanti. Viceversa molte sventure sociali si possono evitare o attenuare, evitando o attenuando le cause generatrici.

Se il Governo mi negasse questa verità, esso non avrebbe più ragione di restare su quei banchi.

Ora è fatto costante, il quale perciò può dirsi legge di natura, che le associazioni umane, se sono volontarie, cioè se sono fondate sui sentimenti di equità e sulla benevolenza reciproca, realizzano quello stato di pace che è il nostro ideale.

Gli uomini in tale stato sono laboriosi e solidali; la società intera prende il carattere di una famiglia contenta; la vita più completa è assicurata a ciascuno.

Questo stato di pace diviene più o meno completo, secondo che le cause determinanti sono più o meno efficaci.

Una maggiore equità ed una maggiore simpatia assicurano una più grande pace sociale.

O come mai, adunque, sarebbe egli da negare al Governo la possibilità di raggiungere questo stato di pace, se esso ha in mano il mezzo di fare leggi giuste e d'incoraggiare tutti gli atti che s'ispirano alla fratellanza umana?

Pur troppo, non sempre l'origine delle associazioni umane si fonda sul libero consenso; ma esse sono state provocate dalla forza e si sono mantenute per la violenza. Quindi uno stato che ha le parvenze di pace può anche stabilirsi con la coercizione, e si chiama comunemente *l'ordine*.

Lo spirito di fraternità fra questi popoli, tenuti stretti dalle armi dei più forti, se può legare ancora gli oppressi, non esiste più fra oppressi ed oppressori, ed è sostituito dall'odio più profondo.

Ne viene una condizione di cose, in cui gli uomini evitano qualunque lavoro che non serva ad emanciparli; sono diffidenti l'uno dell'altro; pronti alla violenza; cospiratori, infelicissimi.

Come si vede adunque, l'ordine non è la pace: e vi può essere perciò una politica di pace di fronte ad una politica di ordine.

Posso accettare, o meglio posso subire la politica dell'ordine come una imperiosa necessità transitoria, a condizione che i più forti, i quali governano, abbiano come me l'ideale della pace e facciano di tutto per renderlo possibile. In caso diverso, la politica dell'ordine, senza l'ideale della pacificazione umana, mi apparisce come la negazione di ogni sentimento morale; e maledico alla violenza dei più forti che mi costringe, me amico della pace, a trovar più equa la ribellione istessa e quindi la violenza esercitata dagli oppressi.

Che la reazione contro all'oppressione dei più forti venga da una classe contro un'altra classe, o che venga da un popolo contro un altro popolo, il sentimento che la ispira è identico. La tirannide e la prepotenza, sia che si esercitino all'interno di uno stesso paese o all'esterno, contro i popoli vicini o lontani, determina sempre uno *stato di guerra*.

Che lo stato di guerra sia un bene, come proclamano alcuni, o che purifichi il mondo, come asseriscono altri, lascio a coloro che hanno buon senso il giudicarlo. A ogni modo, se la guerra purifica l'ambiente, non lo fa se non nel solo caso che dia ragione al più debole ed all'oppresso; il che generalmente non accade mai, perchè invece chi vince è sempre il più forte, cioè quegli che, pur potendo fare il bene, non lo fa; quegli che, potendo avviarsi per una politica di pace, s'irrigidisce invece in una politica di ordine.

Ordine all'interno, come fu proclamato a Varsavia. Ordine internazionale che rappre-

sentata rovina di popoli, distruzione di città fiorenti, civiltà che sono sconvolte.

Riserbandomi a miglior momento l'esaminare la politica del Gabinetto e la condotta della maggioranza sotto il punto di vista dell'ordine e della pace all'interno, mi limito oggi a chiedere al Governo ed alla Camera se credono sia venuto oramai il tempo di mettersi arditamente in una politica che rappresenti, non l'ordine, ma la pace.

Per determinare chiaramente quale dovrebbe essere, a mio avviso, la condotta del Governo nella politica estera, concedetemi che io esamini brevemente in quali condizioni si trovano gli Stati civili di Europa.

Voci. Basta! basta! (*Conversazioni*).

Pandolfi. L'Europa esce appena dal regime assoluto e si trova lanciata dalle rivoluzioni nel regime rappresentativo, senza una conveniente ed adeguata preparazione morale ed intellettuale.

Pochi anni or sono governava quasi dappertutto la volontà di un solo e prevaleva l'opinione delle camarille di Corte che circondavano il Sovrano assoluto. Oggi tutto ad un tratto l'opinione pubblica, ancora non costituita organicamente, è chiamata a determinare gli avvenimenti ed a regolarli.

Coi Governi assoluti la *politica di ordine* era tutto; oggi invece la *politica di pace* tende a divenire la suprema guida per i popoli civili.

E la politica di pace s'intuisce già dappertutto; si afferma fra le classi più oppresse e fra gli uomini più onesti; e dal basso della piramide si solleva a poco a poco l'alta idea, che l'ordine solo non è pace, e che la pace reclama leggi più giuste e sentimenti più umani.

I Governi che guardano dall'alto della piramide, vedono il movimento alla base; ma lo sentono, o sembra loro di sentirlo, troppo lontano. Non osano negarlo e platonicamente lo affermano e lo piaggiano; ma, se si chiede loro di riconoscerlo in modo più solenne e di seguirlo, si rifiutano, paurosi di perdere la loro autorità o incapaci di governarlo.

A questa incapacità contribuisce più di tutto la mancanza di nuovi organi adatti alle nuove funzioni dei Governi rappresentativi.

La diplomazia era ottimo strumento finché si trattava di trasmettere la volontà di un principe a un altro principe.

Ma ora che si tratta di porre in contatto due popoli, la diplomazia fa prova infelicis-

sima di sé, e compromette le ragioni del proprio paese.

Molti ministri degli affari esteri procurano di riparare all'impotenza dei loro diplomatici, ricorrendo alla stampa più o meno accessibile alle sovvenzioni sui fondi segreti; ma poi si accorgono che la stampa sovvenzionata non ha che un potere assai limitato per determinare l'opinione pubblica, non offre alcuna garanzia che sappia almeno interpretarla in tutto il suo complesso. Laonde, stretti colle spalle al muro dalle interrogazioni di qualche deputato troppo curioso, si trovano poi costretti a dire alla Camera che la stampa è insufficiente... (*Segni di diniego dell'onorevole ministro degli esteri*).

Non dico che l'onorevole Blanc lo faccia; ma dico che molti ministri degli esteri si trovano nella necessità di ricorrere alla stampa, e poi rispondono ai loro deputati che non bisogna dare alcuna importanza a quel che dicono i giornali. I veri organi dell'opinione pubblica, di quell'opinione pubblica che vuole la politica di pace, sono le società di pace... (*Rumori vivissimi*).

Blanc, ministro degli affari esteri. Come opinione pubblica, ma non come organi governativi.

Pandolfi. Ma il ministro ha pure da fare coll'opinione pubblica. Bisogna che qualche intermediario fra lui e l'opinione pubblica vi sia. Se egli non crede di avvalersi dei veri organi di tale pubblica opinione, deve per necessità ricorrere alla stampa quotidiana.

Colajanni Napoleone. E pagarla del suo...

Pandolfi. A rendere più urgente l'adozione della politica di pace e l'abbandono parallelo della politica dell'ordine, concorre la condizione economica creata dalla concorrenza dei paesi nuovi. (*Rumori vivissimi*).

Questi rumori che si partono dal centro destro mi fanno venire la voglia d'andarmene all'estrema sinistra, dove ho la fortuna di essere più compreso.

Presidente. Non facciano rumori. Lascino parlare l'oratore.

Pandolfi (rivolto al Centro destro). Per essere un partito d'ordine siete soltanto un partito che non capisce altro se non la compressione violenta.

Presidente. La prego, onorevole Pandolfi, non raccolga le interruzioni.

Pandolfi. La concorrenza dei paesi nuovi

e specialmente dell'America, obbliga la vecchia Europa a trasformare la sua agricoltura ed il suo regime industriale.

Volere o non volere, le campagne tendono a spopolarsi; e quindi una crescente emigrazione di agricoltori, che è vanità presumere di frenare o ridurre. Fino ad oggi si è tentato di accrescere i centri industriali per accogliere l'esuberanza dei contadini in cerca di lavoro; ma oramai anche le industrie cominciano a decadere, perchè trovano più tornaconto a trasportarsi verso i centri dove abbondano le materie prime e dove crescono i consumatori.

Per queste ragioni, e soltanto per esse, può giustificarsi l'impresa d'Africa, a condizione che sia fatta in armonia con le altre potenze d'Europa che hanno interessi simili ai nostri, e che si propongono di dare una terra nuova ed abbandonata in Africa a tutti coloro che hanno dovuto perderla nella madre patria.

Ma nel compiere, armonicamente con le altre potenze, il riordinamento della civiltà coloniale, non dovrebbe seguirsi che la sola politica di pace, senza di cui l'occupazione del territorio non ci darebbe che scarsi e contrastati frutti.

Si è perciò che io ammiro l'opera grandemente civile del Governatore dell'Eritrea. Si è perciò che io onoro il generale Baratieri, non tanto per le sue vittorie, quanto perchè ha saputo mantenere alto il prestigio della giustizia. (*Conversazioni*).

Colajanni Napoleone. Ma quella è politica di guerra.

Presidente. Non interrompano; e Lei, onorevole Pandolfi, tenga conto anche delle impazienze della Camera.

Pandolfi. Voi non potete risolvere bene e completamente alcuna questione internazionale senza il concorso delle altre potenze. (*Vivi rumori*). Adesso la politica estera si riduce a non far niente; è una politica d'ordine soltanto.

Comprimere o reprimere qualunque manifestazione di malcontento, sia che venga dalle classi oppresse o che venga dai popoli offesi, ecco tutta la sapienza della diplomazia! E si spendono tanti milioni per mantenere lo *statu quo* di guerra! È un bel risultato!

L'opinione pubblica reclama di più! Non basta più la politica negativa di pace, che è quella che avete seguita fino ad ora: cioè non provocare alcuno ed evitare qualunque qui-

stione. Ma si reclama una politica positiva, che importi affermazione del diritto internazionale e quindi della giustizia internazionale. La politica delle alleanze, come la si fa adesso non è che politica negativa. La triplice alleanza, se mantiene l'ordine, non assicura la pace. Quale beneficio ci assicura la triplice, se non vi permette neppure di parlare chiaramente ai vostri alleati?

Dovreste ottenere almeno dai vostri alleati che certi conflitti non sorgessero; per esempio, la questione fra gli slavi e gl'italiani nelle Provincie che per ciò sono dette irredente. (*Rumori vivissimi*).

Il nostro Governo non dovrebbe, a mio credere, dissimulare ai propri alleati tutti i danni che all'Austria medesima provengono dalla sua politica. È una politica che a me sembra dissolvente. Il Governo italiano, lasciando fare, si mostra, secondo me, più fautore dell'irredentismo che gli stessi radicali, i quali levano così alta la loro protesta. Perchè è certo che con questa politica l'Austria si disgrega ogni giorno di più. E quindi noi, come alleati, avremmo almeno il dovere di farle vedere l'abisso verso cui corre, e le difficoltà immense che intanto essa ci crea, per mantenerci leali alleati, pur non cessando di essere altamente italiani. (*Rumori - Interruzioni dal centro destro*). Voi altri non avete il coraggio di aprire la bocca con alcuno; figuratevi coll'Austria! (*ilarità*).

Io credo che un Governo amico non dovrebbe creare al nostro Governo tante molestie e tanti imbarazzi, mentre invece sarebbe così facile rendere giustizia ai reclami dei sudditi austriaci di nazionalità italiane; reclami che lo stesso ministro Blanc è obbligato a riconoscere sacri! Quando si sentono certi sacri doveri si ha il dovere di rispettarli e di farli rispettare. (*Bravo!*)

Concludo col dire che è tempo oramai che l'azione governativa si espliciti in modo più efficace verso la *politica di pace*, la sola che sia degna dell'avvenire della civiltà e che corrisponda alla pubblica opinione di tutti i popoli di Europa.

Con l'abbandono della politica dell'ordine voi abbandonerete lo stato permanente di guerra e la così detta *pace armata* che ne è l'espressione materiale. Le popolazioni, pre-sagiscono l'avvenimento dell'unione economica degli Stati di Europa, come il mezzo più sicuro per assicurarne la prosperità.

Senza unione non sarà mai possibile ridurre gli armamenti, e voi condurrete il vostro paese al fallimento ed alla decadenza.

E qui mi rivolgo più specialmente ai veri monarchici, poichè di sedicenti monarchici ve ne sono parecchi, i quali poco o nulla si preoccupano dell'avvenire delle Istituzioni.

A questi amici delle Istituzioni e della Casa di Savoia io debbo dire che il giorno in cui, per una politica sbagliata, dovesse scoppiare una guerra; il giorno in cui, a giustificare la propria condotta, il Governo non potesse provare esser la guerra dovuta alle provocazioni altrui e avere esso tutto tentato a tempo debito per richiamare le nazioni civili al rispetto della giustizia ed al voto delle popolazioni, quel giorno il solo ed il vero responsabile resterebbe il Re!

I ministri scompariranno condannati dalla pubblica voce, come primi responsabili del disastro; ma chi ne pagherà le spese sarà la monarchia.

Riconosco che la canicola che ci opprime e la necessità di chiudere i lavori parlamentari esigono che io finisca, e lo faccio senza rancore verso gl'interruttori più intolleranti, pregando il Governo di volermi dichiarare apertamente se non creda che sia giunto il momento di seguire una condotta politica internazionale meno platonica e più ardita; più degna dell'alto senno pratico degli Italiani. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. L'ultimo degli ordini del giorno è firmato dall'onorevole Imbriani ed altri deputati, ed è il seguente:

« La Camera, gelosa custode dei proprii diritti, ricorda al Governo che il danaro della Nazione e le vite dei cittadini non possono essere spesi senza la volontà del Parlamento; e convinta che la politica coloniale di guerra e di conquista sia contraria agli interessi italiani, invita il Governo ad abbandonarla.

« Imbriani-Poerio, Carotti, Tassi, Mazza, Pansini, Cavallotti, Zavatari, Sani Severino, Engel, Basetti, Priario, Barzilai, Succi, Marcora, Pennati, Berenini, Guerci. »

Quest'ordine del giorno è stato svolto nella discussione generale.

L'onorevole Pandolfi mantiene il suo ordine del giorno?

Pandolfi. Risponderò quando avrò inteso le dichiarazioni del Governo.

Presidente. L'onorevole Imbriani lo mantiene?

Imbriani. Lo manteniamo tutti i firmatarii.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio. Io avrei dovuto parlare, e molto, prima di questo momento; e avrei dovuto farlo anche per varii fatti personali: ma l'ora che ci stringe, e la stagione soffocante, non ostante le necessità del tema, mi obbligano ad essere brevissimo.

L'ordine del giorno dell'onorevole Pandolfi non ha nulla di nuovo, ed oggi, non potrei fare che le medesime dichiarazioni, che già feci sullo stesso argomento nel 1890.

Noi siamo per la pace, e tutti sanno che la pace è stata mantenuta dalla triplice alleanza.

Se le tre grandi monarchie non fossero state unite, la guerra da gran tempo sarebbe scoppiata.

Del resto quest'alleanza, alla quale l'Italia ultima si associò, non fu fatta che a questo scopo.

Le questioni che l'onorevole Pandolfi volle svolgere non sono opportune.

Se il concetto della rivendicazione delle nazionalità realmente dovesse attuarsi, l'onorevole Pandolfi e la Camera capiscono, che non è soltanto all'oriente d'Italia che bisognerebbe guardare, ma all'occidente e al centro d'Europa. (*Benissimo!*)

Ebbene, tutto ciò porterebbe alla soluzione di tali e tante questioni, che un semplice tentativo di attuare il nobile concetto, ci condurrebbe alla guerra.

Ogni potenza che possiede territori non suoi, o almeno territori di nazionalità non sua, certamente vuole conservarli. E nel Mediterraneo ne avete molti esempi.

Ripeto, il Governo non può che ripetere quello che disse nel 1890, e quindi deve pregare l'onorevole Pandolfi di ritirare il suo ordine del giorno. Esso non è necessario. Non ci può essere uomo di Stato in Europa che possa aver la follia della guerra. (*Bravo!*)

E sarebbe proprio follia, perchè se la guerra scoppiasse in un punto del vecchio continente, non si saprebbe dove andremmo a finire.

Dobbiamo mettere tutta l'opera nostra, dobbiamo fare tutti gli sforzi, perchè la pace

sia conservata, e questo scopo lo abbiamo raggiunto dopo che l'Italia entrò nel consorzio delle potenze centrali.

Non oso dire all'onorevole Imbriani ed ai suoi amici di ritirare il loro ordine del giorno, perchè hanno già dichiarato d'insistere.

Imbriani. Ci sono le vostre parole dentro. (*Oh! oh! — Rumori.*)

Crispi, presidente del Consiglio. Le nostre parole? Le ascolterete; ma senza interruzioni, se lo volete.

Io trovo un progresso nell'estrema Sinistra. Non si parla più di abbandono dell'Africa, ma di abbandono di una politica di guerra e di conquiste.

Ma noi non abbiamo mai avuto in mente di fare una politica di guerra, e molto meno di conquiste.

L'altipiano etiopico lo abbiamo ottenuto in conseguenza del trattato di Ucciali, del quale fra poco parleremo; il Tigrè per virtù delle nostre armi.

Nessuno poteva pensare che Batha-Agos si sarebbe ribellato, e che Ras Mangascià ci avrebbe attaccati. Ma noi alla ribellione di Batha-Agos dovevamo rispondere; e se la fortuna delle armi ci ha dato il possesso del territorio da noi oggi occupato, non potevamo abbandonarlo se non altro, per necessità di difesa.

Certo che, restando in Africa non possiamo restare in balia del nostro nemico.

Noi siamo là, ci resteremo, e faremo in modo di restarci il meglio possibile.

Il fatto è questo, che da dopo il 1860 le armi italiane non possono ricordare che i successi d'Africa; e le nostre truppe ne vanno orgogliose.

Giustamente l'altro giorno il deputato Dal Verme ha ricordato, che quella in Africa, è una scuola militare, la quale renderà forti, svelti ed anche più abili di prima i nostri soldati per le guerre future, se mai ne avverranno.

E qui debbo osservare un'altra cosa all'onorevole Imbriani.

L'Africa da qualche tempo è lo scopo cui mirano tutte le potenze; ciascuna va là per prendere quello che può. Tanto l'Africa quanto i Balkani sono in condizioni tali da poter far prorompere, da un momento all'altro, la scintilla di quella guerra europea che noi cerchiamo di evitare. Anche in Africa si combatte per l'Italia, anche là si lavora per

la patria. È un errore disgregare l'una cosa dall'altra e credere che in Africa noi facciamo una politica antipatriottica ed inumana. (*Bene!*)

E su ciò è necessaria una spiegazione.

Si è parlato del trattato di Ucciali. Ma nessuno ne sa l'origine e nessuno si è occupato di saperla.

Si è detto che noi lo abbiamo strappato a re Menelik; e questa affermazione, più che un errore storico, costituisce un errore di logica.

Il trattato di Ucciali porta la data del 2 maggio 1889; e ad esso nell'ottobre dello stesso anno seguì la convenzione addizionale di Napoli.

Ma il trattato di Ucciali, era stato negoziato e scritto quando re Giovanni era ancora l'Imperatore d'Abissinia.

Il trattato d'Ucciali preparò a Menelik quell'impero, al quale fu condotto dopo la morte di re Giovanni; e come noi lo aiutammo nella sua impresa, naturalmente era suo dovere, non solo di rispettarlo, ma di aiutarci nella conquista per la quale noi eravamo in Africa.

Si disse che Menelik era schiavista, e che noi abbiamo contrattato con lui, che aveva ancor le mani insanguinate delle povere creature, delle quali aveva fatto orribile mercato.

Ebbene, codesto è un errore!

Menelik era schiavista, è vero; ma noi nell'articolo 14 del trattato di Ucciali, gli abbiamo imposto l'abolizione della tratta. (*Bravo!*)

Cotesta fu una delle ragioni per cui quel trattato fu fatto; noi abbiamo condotto quel feroce re a miti consigli, noi l'abbiamo obbligato ad abbandonare quell'inumano mercato degli uomini e delle donne. Nè ci siamo limitati alla stipulazione dell'articolo 14, il quale gli impone di abolire la tratta; ma quando nel novembre 1889 si aprì la conferenza di Bruxelles, abbiamo obbligato il re barbaro a prender parte a quella conferenza. E sapete, o signori, chi fu contrario a Menelik in quella occasione? La Russia; lo Czar di Russia; nè mi commove il fatto, che oggi lo Czar lo lisci, lo carezzi, e che ne accolga i legati con grande pompa a Pietroburgo! La Russia non solo non voleva allora riconoscere Menelik, ma non voleva nemmeno che portasse il titolo di *Negus-Neghest*.

Ebbene, non ostante ciò, noi abbiamo otte-

nuto, dopo firmata la convenzione antischiavista di Bruxelles, alla quale abbiamo tanto cooperato, abbiamo ottenuto, che Menelik si sottoponesse ai patti della convenzione medesima, e che la di lui obbligazione fosse accettata dall'Europa. Vede dunque, l'onorevole Imbriani, che noi col trattato di Ucciali e con gli atti posteriori abbiamo lavorato a far di Menelik un re civile, ed obbligarlo ad aiutarci in Africa, all'abolizione della tratta degli schiavi.

Ciò posto riesce evidente, che la nostra in Africa fu ed è un'opera di civiltà, e che ingiustamente a noi s'imputa di aver lasciato il re dello Scioa esercitare quel feroce ed inumano mercato che l'Europa civile disdegna e repudia.

L'ora è tarda e la dichiarazione fatta l'altro giorno dall'onorevole mio collega il ministro degli esteri fu così chiara, così netta e precisa che farei male io a entrare nel vasto tema delle questioni internazionali. È inutile parlare della triplice, perchè fu censurata nel solito modo e con le stesse idee; ed io non voglio occuparmene. Dirò soltanto questo alla Camera: che noi persisteremo all'interno in una politica di restaurazione dell'autorità, di miglioramento della finanza, di consolidamento del credito. Forti dell'autorità che ci viene dalla legge, noi potremo persistere a mantenere all'estero quella pace che ove trionfassero le idee dei nostri avversari sarebbe rotta. (*Benissimo! — Applausi.*)

Presidente. Onorevole Pandolfi, insiste nel suo ordine del giorno dopo le dichiarazioni del Governo?

Pandolfi. Non insisto.

Presidente. Rimane dunque l'ordine del giorno dell'onorevole Imbriani; lo rileggo:

« La Camera, gelosa custode dei propri diritti, ricorda al Governo che il danaro della Nazione e le vite dei cittadini non possono essere spesi senza la volontà del Parlamento; e convinta che la politica coloniale di guerra e di conquista sia contraria agli interessi italiani, invita il Governo ad abbandonarla.

« Imbriani-Poerio, Carotti, Tassi, Mazza, Pansini, Cavallotti, Caldesi, Zavattari, Sani Severino, Engel, Basetti, Priario, Barzilai, Socci, Marcora, Pennati, Berenini, Guerci. »

Quest'ordine del giorno non è accettato dal Governo; la Commissione lo accetta?

Pompili, relatore. Non lo accetta.

Imbriani. Domando di parlare per una dichiarazione.

Presidente. Per una dichiarazione di voto?

Imbriani. Per una dichiarazione.

C'è un ordine del giorno da me presentato e credo di aver il diritto di fare una dichiarazione.

Presidente. Ella ha già svolto il suo ordine del giorno, parlando nella discussione generale. Però, se chiede di parlare per una dichiarazione di voto gliene do la facoltà, e confido che, ossequente al regolamento, vorrà essere breve.

Imbriani. Sarò breve; ma Ella comprenderà, signor presidente, che, dopo le parole del presidente del Consiglio, è necessaria da parte mia una dichiarazione sul mio ordine del giorno.

Presidente. Sì, ma la prego, onorevole Imbriani, di tener conto che il regolamento impedisce che si parli più di una volta nella stessa discussione.

Imbriani. Le parole con le quali comincia il nostro ordine del giorno e le idee alle quali esso s'informa sono state in questa Camera sostenute dal deputato Crispi.

Crispi, presidente del Consiglio. Quelle idee le mantengo. Ma è sul modo di attuazione che dissentiamo!

Del resto non c'è bisogno di un ordine del giorno perchè il Governo faccia il suo dovere!

Imbriani. Noi manteniamo il nostro ordine del giorno.

Il presidente del Consiglio ha detto che c'è un miglioramento nella condotta dell'estrema Sinistra, perchè ora non avremmo più il coraggio di domandare il ritiro delle truppe dall'Africa. Ebbene, noi abbiamo questo coraggio: noi domandiamo il ritiro delle truppe dall'Africa! (*Oh! oh!*)

Lasciamo a voi questi spruzzi di vino spumeggiante di gloria; ve li lasciamo, senza lasciarci illudere da quella tale scuola di guerra, che voi vantate; perchè in Europa la guerra si fa contro eserciti armati di cannoni, di *schrappnel*, di tutti gli ordigni più raffinati, e non con orde, che di tutti questi più efficaci strumenti di guerra sono assolutamente sfornite. (*Oh! oh! — Rumori vivissimi.*)

Voi parlate di grandi vittorie; orbene, noi vi

facciamo vedere che quelle vittorie le avete riportate contro popoli, poco meno che inermi e con truppe quasi totalmente indigene. (*Oh! oh! — Rumori vivissimi — Proteste.*)

Una voce. Questo è enorme!

Imbriani. Quanto all'asserzione che anche in Africa si difendono gl'interessi della patria, non la discutiamo neppure. Tutti gl'interessi materiali e morali dell'Italia sono lesi dalla politica africana. E noi, appunto perchè vogliamo gli interessi veri della patria nostra, siamo assolutamente contrari alla vostra politica africana.

Brin. Domando di parlare per una dichiarazione di voto.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Brin. L'ordine del giorno presentato dall'onorevole Imbriani ed altri colleghi contiene due concetti differenti: uno che, nel caso in cui il Governo intendesse adottare nell'Africa una politica di conquista e dovesse per tale fine preparare l'azione militare, dovrebbe domandare autorizzazione e fondi al Parlamento. Nella seconda parte, poi, dell'ordine del giorno si ammette già che la politica del Governo in Africa sia ispirata a tale concetto.

Ora, se io credessi che questo fosse l'intendimento del Governo, mi associerei a quest'ordine del giorno; poichè nessuno più di me crede che una politica d'espansione in Africa non corrisponda agli interessi ed ai desiderî del paese; ma, poichè a questo riguardo le dichiarazioni del Governo sono state esplicite, ed il Governo ha ripetutamente dichiarato che non intende per nulla di avventurarsi in una politica di questo genere, parlare ancora di politica d'espansione in Africa, come si fa in quest'ordine del giorno, è lo stesso come non prendere atto delle dichiarazioni del Governo, ed approvarlo sarebbe volere compromettere la politica che desidero venga seguita.

Per questi motivi, se potessi avere qualche autorità, pregherei i proponenti dell'ordine del giorno di ritirarlo, e, lo ripeto, nello scopo appunto di non compromettere l'intento, che abbiamo comune, di non spingere Governo e paese in una politica d'espansione in Africa; ma, nel caso che lo mantenessero, io ed i miei amici non potremmo approvarlo.

Imbriani. Noi chiederemo la divisione.

Brin. Ho già detto che la prima parte del-

l'ordine del giorno suppone che si voglia fare una politica d'espansione in Africa.

Ora, poichè le dichiarazioni del Governo escludono questo concetto, è ora molto più efficace prendere atto di queste dichiarazioni.

Imbriani. Noi chiederemo la divisione. Deputato Brin, vedremo se sarete logico!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Rudini per una dichiarazione di voto.

Di Rudini. Io non posso approvare l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Imbriani, segnatamente dopo l'illustrazione ch'egli ne ha fatto colle sue ultime dichiarazioni, perchè è contrario alle mie opinioni ed ai miei precedenti. Non voglio però che rimanga equivoco di sorta circa il significato del mio voto. Io non intendo affatto di dare il minimo incoraggiamento ad una politica di espansione, che condanno. Subisco i fatti compiuti; ma condanno assolutamente qualunque politica di espansione.

Non intendo però incoraggiare in qualsiasi modo il Governo a spendere senza autorizzazione del Parlamento. E badi, onorevole Imbriani, che non si deve ammettere nemmeno il dubbio che questo possa esser fatto.

Imbriani. È stato fatto!

Crispi, presidente del Consiglio. Niente affatto!

Di Rudini. Non si deve ammettere nemmeno l'ombra di questo dubbio, onorevole Imbriani! Anzi, se la mia parola può qualche cosa sull'animo suo, vorrei pregarlo a ritirare il suo ordine del giorno, o per lo meno a ritirarne la prima parte; perchè, qualora venisse dalla Camera respinta, e certamente sarà respinta, questa reiezione potrebbe essere interpretata come una facoltà data al Governo di oltrepassare i limiti del bilancio.

Quindi voterò contro l'ordine del giorno dell'onorevole Imbriani, dichiarando però che non intendo incoraggiare nessuna politica di espansione coloniale, e che non intendo neppure incoraggiare in nessun modo il Governo ad oltrepassare i limiti delle spese segnate nel bilancio approvato dal Parlamento.

Cavallotti. Chiedo di parlare per una dichiarazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavallotti per una dichiarazione di voto.

Cavallotti. Le ultime parole pronunziate dall'amico e collega Imbriani obbligano me, come uno dei firmatari dell'ordine del giorno, a dichiarare lealmente che esso ha nella mia

intenzione la sola portata, che è indicata dalle parole testuali, e che fu rilevata, mi pare, anche dal banco del Governo; e nulla più. Se poi potessi aver la certezza di essere ascoltato, mi unirei all'invito, che fu mosso dall'altra parte della Camera, e pregherei l'onorevole Imbriani di volersi contentare che sia posta a partito la sola prima parte dell'ordine del giorno; in quanto che dalla discussione, che si è svolta in questa Camera, e dai recenti avvenimenti risulta ormai evidente come noi andiamo incontro ad eventualità, che il Governo stesso prevede, ed a cui fatalmente potrebbe condurci la forza stessa delle cose.

D'altra parte è indubitato nella mente di tutti che nessuna impresa, che porti onere allo Stato, può essere fatta se non dopo che il Parlamento vi abbia dato l'approvazione.

Epperò, di fronte alle eventualità, della impresa africana, è nostro dovere richiamare il Governo all'osservanza del nostro patto fondamentale.

Credo quindi che il sentimento della Camera potrebbe essere unanime in questo concetto: che, se il Governo crede che gli avvenimenti prossimi portino le eventualità di maggiori spese, è debito di lealtà da parte sua di domandare alla Camera i mezzi necessari, per non dover poi venire alla Camera a chiedere la sanatoria di quello, che il Governo sia stato costretto a fare.

Cosicché la prima parte dell'ordine del giorno potrebbe essere accolta da tutte le parti della Camera.

Voci. Ai voti! ai voti!

Presidente. Onorevole Imbriani, Ella mantiene il suo ordine del giorno?

Imbriani. Domando la divisione.

Presidente. È nel suo diritto.

Crispi, presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. La divisione chiesta dall'onorevole Imbriani potrebbe suscitare qualche equivoco.

Noi non accettiamo nè la prima, nè la seconda parte del suo ordine del giorno; la prima parte sarebbe una ingiuria al Governo, perchè quel ricordo che noi non dobbiamo spendere il danaro dello Stato, nè le vite dei cittadini senza il permesso del Parlamento, farebbe credere che noi avessimo

contravvenuto a questo dovere, mentre non vi abbiamo contravvenuto mai.

Ho esposto, un momento fa, le ragioni per le quali fummo costretti a prendere le armi. La prima fu la insurrezione di Batha-Agos; la seconda fu l'attacco fattoci da Ras Mangascià.

Ora io capisco che la questione si sarebbe potuta fare nel 1885, quando si fece la spedizione di Massaua; ma oggi, essendo là, nel caso che una insurrezione scoppiasse, a noi mancherebbe il tempo per venire al Parlamento a domandare l'autorizzazione di domare gl'insorti. Potremmo noi, di fronte al nemico, che ci assale, aspettare con le armi al braccio, che il Parlamento ci abbia a ciò autorizzati? Non è nè logico, nè possibile. Prima che il Parlamento ci avesse autorizzati a domare la insurrezione, questa si potrebbe estendere nel territorio africano, e conseguentemente ci avrebbe vinto.

Ebbene, i fatti accaduti sono quelli che ho indicato.

Noi non abbiamo attaccato, ma ci siamo difesi; nè abbiamo pensato ad una conquista: noi ci siamo difesi contro i ribelli, come contro colui, il quale, in pace con noi, ruppe la guerra. E quando, per le nostre vittorie, abbiamo dovuto occupare il territorio nemico, lo abbiamo fatto per necessità di guerra, e pel diritto che a noi viene dalla vittoria. Dovevamo noi, dopo vinti i nemici, render loro il territorio? Sarebbe stata una ingenuità, poichè noi avremmo reso al nostro nemico una località, nella quale si organizzerebbe contro di noi, dalla quale potevano sempre venire le armi a danno nostro.

Quindi, politica di conquista mai, espansione nemmeno ce ne fu.

L'altro giorno l'onorevole Dal Verme vi raccontò altri fatti per mostrarvi che questa idea di espansione non l'ho mai avuta. Ma, se le condizioni locali, se le insidie dei nemici ci metteranno in condizione di difenderci, ci difenderemo; e voi ci assolverete, perchè sapete che noi non andiamo mai contro la vostra volontà. (*Bravo! — Approvazioni.*)

Presidente. È pervenuto alla Presidenza il seguente ordine del giorno:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, passa alla discussione dei capitoli. »

« Di Rudini. »

[Crispi, presidente del Consiglio. L'accetto!

Presidente. La Commissione accetta questo ordine del giorno?

Pompilj, relatore. L'accetta!

Imbriani. Sulla prima parte del mio ordine del giorno domando la votazione nominale.

Presidente. Onorevole Imbriani, sono già le dodici!

Imbriani. Ai termini del regolamento, prego l'onorevole presidente di domandare se altri quattordici colleghi appoggino la mia domanda di votazione nominale sulla prima parte del mio ordine del giorno.

Presidente. Ed io la prego di non insistere.

Imbriani. Debbo insistere per dovere! (Vari deputati si recano a parlare all'onorevole Imbriani).

Presidente. Dunque insiste?

Imbriani. Cedo alle pressioni degli amici e non insisto. (Bravo!)

Presidente. Pongo dunque anzitutto a partito l'ordine del giorno dell'onorevole Di Rudini accettato dal Governo e dalla Commissione, e così concepito:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, passa all'ordine del giorno. »

(È approvato).

Presidente. Pongo ora a partito l'ordine del giorno dell'onorevole Imbriani, non accettato né dal Governo né dalla Commissione. (Rumori).

Curioni. Dopo che la Camera ha deliberato di passare all'ordine del giorno, come si può

mettere a partito l'ordine del giorno Imbriani? (Conversazioni — Rumori — Molti deputati occupano l'emiciclo).

Presidente. Facciano silenzio: l'ordine del giorno dell'onorevole Imbriani non essendo stato ritirato, deve essere messo in votazione. Lo metto a partito. Chi lo approva si alzi.

Curioni. Non ci può essere nessun'altra votazione.

Prinetti. Chiedo di parlare.

Presidente. Non si può; siamo in votazione.

Prinetti. Non siamo in votazione; non ci dobbiamo essere, perchè non è più il caso di votar nulla. (Conversazioni — Rumori).

Presidente. Siamo in votazione e nessuno può parlare.

Coloro che approvano l'ordine del giorno dell'onorevole Imbriani sono pregati di alzarsi.

(L'ordine del giorno dell'onorevole Imbriani ed altri deputati non è approvato).

Il seguito di questa discussione è rimandato alla prossima seduta antimeridiana.

La seduta termina alle 12.10.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1895. — Tip. della Camera dei Deputati.

